l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

DC-PCI: IL PRIMO PASSO

vietnam
NELL'OCCHIO DEL CICLONE

ROMA 17 APRILE 1966 - ANNO IV - N. 16

Settimanale L. 150

LETTERE

al direttore

Opinioni sulla "zanzara"

Cari amici,

vi chiedo ospitalità, per una volta, non come abituale collaboratore dell'*Astrolabio*, ma come lettore... dissenziente. La questione su cui mi intratterrò brevemente riguarda due articoli dedicati al « caso Zanzara »: quello pubblicato sul n. 13 (« Magistratura: la procura nera ») e quello pubblicato sul n. 14 (« Zanzare come diversivo »). Per non sottrarre troppo spazio a un settimanale che — tutti noi lo sappiamo — è molto più ricco di idee che di pagine, mi limiterò ad alcuni accenni, scusandomi se darò per scontate delle affermazioni che richiederebbero un approfondimento: tanto meglio, poi, se si presenterà l'occasione di continuare il discorso.

Io non credo che il « caso Zanzara » e l'altro grave episodio del processo contro i sei giovani « colpevoli » di aver diffuso manifestini antimilitaristi (per fortuna anch'esso conclusosi con una assoluzione) debbano essere valutati in termini di « contrapposizione »; non credo, cioè, che il primo abbia avuto un obbiettivo ruolo di « diversivo » rispetto al secondo. Vi è piuttosto, fra i due fatti, un rapporto di complementarietà: la circostanza che si siano verificati nello stesso intervallo di tempo, ha reso semmai più evidente che la democrazia in Italia è ancora a uno stadio di « sottosviluppo ». Le due assoluzioni non modificano il giudizio: in un Paese veramente democratico nè i pacifisti, nè i ragazzi del Parini sarebbero entrati in un'aula di Tribunale, sia pure per uscirne con un attestato di innocenza.

Ma, fin qui, siamo nel campo dell'opinabile, delle interpretazioni tutte discutibili e, assieme, tutte legittime. La mia lettera non tanto vuole riferirsi alla tesi generale del « diversivo » che affiora nei due citati articoli, quanto a un corollario di essa, che chiama in causa la classe operaia milanese. Si legge nel primo dei due scritti che « Milano è una tipica città di ceti medi. Al contrario di Torino e Genova, manca di un forte movimento operaio »; ed evidentemente l'autore non intendeva scrivere di una bassa incidenza *quantitativa* del movimento operaio milanese, ma di una sua inadeguata presenza *qualitativa*. Del resto, il secondo articolo accentua la contrapposizione, parlando di prevalenza a Milano del ceto medio sul proletariato ed esprimendo il dubbio che forse a Milano non sarebbero state concepibili « la collera di Genova nel '60 e quella, due anni dopo, di piazza Statuto a Torino ». A parte l'accostamento discutibile di due episodi, luminoso il primo, non privo di ombre il secondo (gli operai torinesi hanno dato ben altre prove della loro coscienza e maturità di classe, e le stanno dando in questi giorni, battendosi alla FIAT contro le rappresaglie e i ricatti del padrone), io vorrei chiedere: merita la classe operaia milanese questo apprezzamento negativo che, forse al di là delle intenzioni di chi lo ha espresso, tende a collocarla in un ruolo meramente subalterno? A mio giudizio, si tratta di un apprezzamento profondamente ingiusto, nei confronti di lavoratori che hanno dimostrato e dimostrano *nei fatti* di non volersi piegare alla « logica » del neocapitalismo, alle suggestioni della « società del benessere ». Certo, le apparenze superficiali possono ingannare: chi consideri, ad esempio, la forte iniziativa sindacale dei lavoratori milanesi determinata soltanto dal desiderio di migliorare quantitativamente il proprio tenore di vita, può essere portato a sottovalutarne l'altro decisivo aspetto: quello della volontà di modificare i *rapporti di potere*. Eppure questa esigenza generale trova a Milano, e non da oggi, uno dei suoi maggiori punti di forza: non ci si ricorda del vigoroso « no » pronunciato tre anni or sono dai metallurgici di Milano, in presenza degli offensivi manifesti con cui l'Assolombarda offriva soldi in cambio di diritti? Un « no » mantenuto fino in fondo e che oggi viene ribadito e pronunciato con una « collera contenuta » non inferiore a quella esplosa in altre località, per differenti o, a Torino, in parte analoghi motivi? Milano città di ceti medi? Certo, a Milano, come a Torino e a Genova, per effetto automatico delle evoluzioni tecnologiche, i ceti medi sono quantitativamente in aumento. Ma non sono certo i lavoratori milanesi a rinunciare alla loro autonomia in una città che non ha la FIAT, ma ha la Pirelli, l'Alfa Romeo, la Borletti, le fabbriche di Sesto S. Giovanni: una struttura di tipo oligopolistico, anzichè monopolistico, dell'economia cittadina non riduce (semmai per vari aspetti aumenta) l'autonoma capacità di contestazione del movimento operaio, sul piano sindacale ed anche sul piano politico, sul quale ultimo anche i partiti di sinistra milanesi sono in crisi, ma non di più e non di meno di quanto avvenga altrove.

Potrei ricordare ancora che lo stesso movimento operaio cattolico è spesso a Milano su posizioni più avanzate che altrove, in termini di autonomia o, se vogliamo, di coscienza di classe. Non ha forse contribuito a suo tempo in modo determinante il movimento aclista milanese a provocare la « svolta » evolutiva delle ACLI? Non è forse stato a Milano, in occasione di un non dimenticato convegno, che è stato sancito, da parte delle ACLI, il « seppellimento » delle equivoche tesi della compartecipazione, della cogestione, ecc., in omaggio alla rivendicazione piena dei diritti di *contrattazione* nella fabbrica, cioè dell'autonomia della classe operaia nei confronti dell'imprenditore? I miei sono naturalmente solo accenni slegati, che meriterebbero un più ampio discorso, ma non in termini di contrapposizioni. I problemi, le difficoltà, le incertezze, anche, che sono avvertiti dal movimento operaio del nostro Paese sono delle « realtà » che vanno senza dubbio studiate e dibattute: ma senza indulgere in atteggiamenti obbiettivamente, anche se involontariamente, « campanilistici », sui genovesi o torinesi più bravi dei milanesi, o viceversa. Le incomprensioni fra Nord e Sud hanno già fatto abbastanza danno, perchè convenga introdurre nuove polemiche di analogo tipo.

Un ultimo accenno. Nè a Milano nè altrove, consta che (come si scrive sull'articolo citato del n. 14 dell'*Astrolabio*) si sia « già quasi riusciti a persuadere i sindacati che non esistono margini rivendicativi »: le lotte unitarie in corso, semmai, provano il contrario. Io non so quale sarà l'esito di tali lotte, ma, se anche i sindacati non riusciranno, o riusciranno solo parzialmente, a « spuntarla », il loro potrà essere un insuccesso, non una consapevole rinuncia. Perchè accusarli senza prove di avere già innalzato la bandiera bianca della resa?

Grazie, cari amici, per l'ospitalità e tanti cordiali saluti.

Giorgio Lauzi

Egregio Direttore,

vorrei fare qualche considerazione sull'interessante articolo « Zanzara come diversivo » apparso sull'ultimo numero dell'*Astrolabio.*

Io pure sono rimasto amaramente sorpreso dal silenzio o quasi in cui la stampa e l'opinione pubblica cittadina, compresa, ciò che è gravissimo, la stampa di sinistra, hanno lasciato cadere l'inaudito trattamento poliziesco riservato agli amici pacifisti, i quali, isolati dai grandi partiti si sono trovati al processo spalleggiati da un piccolo gruppo di amici e dagli avvocati difensori, per fortuna valenti, quali un Delitala e un Basso.

Così pure sono d'accordo sull'ignoranza voluta o meno che i milanesi dimostrano spesso verso piaghe del nostro paese e pecche della politica, mentre si rivelano così sensibili a dei fatti che appaiono di poco conto come il processo al preside e agli studenti del liceo « Parini ». Si ignora quindi il problema della pace, dell'antimilitarismo; si ignorano i problemi della mafia e quelli sindacali, e un giornale d'istituto con una piccola inchiesta scatena un inaudito processo e suscita tanto interesse nell'opinione pubblica milanese. E' questo senza senso? Sono davvero fatti di poco conto? Io non credo.

Lasciamo un momento da parte i moventi più palesi che hanno portato la borghesia milanese conservatrice e lo specchio delle sue aspirazioni e prevenzioni, il *Corriere della Sera,* a difendere il buon nome della scuola che è secondo la tradizione la roccaforte di questa borghesia, anche se ormai, come la stessa inchiesta incriminata dimostra, la composizione sociale degli studenti non è più così omogenea e gli stessi rampolli della borghesia dimostrano una fondamentale inquietudine e un desiderio di apertura.

Ci sono altre cose da dire, da segnalare. Prima di tutto il fatto diseducativo del processo con la accusa condotta da un Pubblico Ministero insensibile a qualunque sollecitazione pedagogica e psicologica, che ha pronunciato la sua diatriba contro questi giovani liceali densa di riferimenti morbosi e inopportuni.

In secondo luogo c'è il problema delle associazioni d'istituto, del loro necessario riconoscimento e regolamentazione. E' un problema che esce dalle aule del liceo « Parini » di Milano. E' un problema vitale della scuola pubblica che già è arrivato in Parlamento e ai ministeri di Grazia e Giustizia e della Pubblica Istruzione. Non stiamo quindi a fare questione di problemi prioritari, lottiamo perchè questo venga risolto presto e bene, se no avremo perso un'altra occasione.

Contrariamente alle forze cattoliche integraliste, contrariamente ai « Commandos di Don Giussani », che, spinti da moventi che non ci riguardano, perchè non hanno nulla a che fare con la vita libera e democratica, vogliono snaturare le associazioni d'istituto con la richiesta al pluralismo, noi dobbiamo difendere i vantaggi dell'unicità di dette associazioni. Tale unicità è l'unica garanzia di formazione di un profondo spirito democratico negli studenti liceali, i quali solo così si possono abituare a verificare le loro personali convinzioni morali e politiche in un continuo contatto con altre personalità, con altre ideologie.
sonalità con altre ideologie. Non importa qui sapere quali forze di volta in volta costituiranno la maggioranza all'interno di questi microrganismi democratici, importa che questi organismi vi siano e siano democratici e cerchino di allargare la loro azione a tutti gli studenti delle scuole.

Michele Beltrami
Milano

l'astrolabio

Domenica 17 Aprile 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

DC - PCI: Il primo passo 4

Ferruccio Parri: Il ponte di Rumor e il nostro 8

Sindacati: Il dialogo difficile 9

G.LA.: Sindacati: Il sesso della provocazione 11

agenda internazionale

Sandro Mauri: Vietnam: Nell'occhio del ciclone 12

Giampaolo Calchi Novati: Disarmo: Il catenaccio nucleare . . 16

Federico Artusio: Germania: La mediazione apparente . . 18

economia

Leopoldo Piccardi: Società per azioni: Il governo e le riforme . 21

Leonello Raffaelli: Edilizia: La casa fantasma 23

cronache italiane

Nicola Lombardi: Magistratura: I misteri del pubblico ministero . 25

Gianfranco Spadaccia: Divorzio: Mezzo secolo di silenzio . . 27

Aladino: Scuole: Gli educatori e il sesso 28

Ernesto Rossi: Gli archivi segreti della Santa Sede: Una rondine non fa primavera 30

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

DC-PCI: IL PRIMO PASSO

Un colpo dopo l'altro e nella compatta muraglia che divideva i due maggiori partiti italiani si viene aprendo una breccia. Il « dialogo » tra cattolici e comunisti ha già fatto le sue prove culturali, confuse e ambigue quanto si voglia, ma le ha fatte.

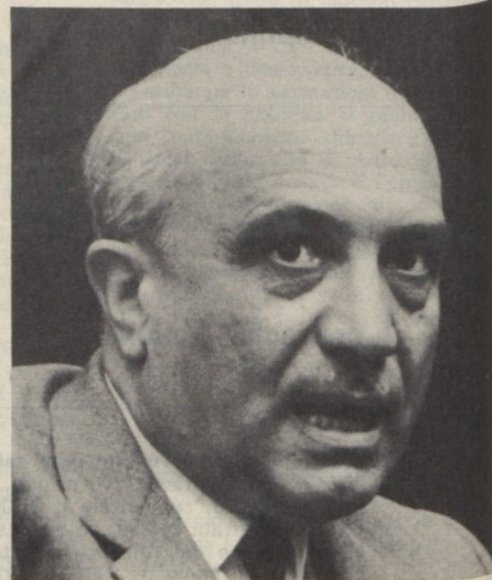
Ora fa i suoi primi passi politici.

« La dialettica della DC non può avvenire sui programmi, ma sui valori che si attribuiscono al partito: su chi vuole, oppure no, che la DC sia veramente un partito popolare. Nè la distinzione tra chi vuole la DC partito popolare e chi non ci crede può essere affidata a dichiarazioni esortative: essa nasce dal giudizio che si dà sulle forze politiche esistenti nel paese, e in particolare dal modo con cui si pone dinanzi all'unificazione socialista. E' questo giudizio che ci riporta immediatamente al problema dei comunisti. L'unificazione socialista che noi non vogliamo, quella che potrebbe ridursi ad una alternativa di potere contro una DC mortificata a partito moderato e conservatore, si basa sulla prospettiva di un certo tipo di rapporto tra i socialisti unificati e i comunisti, e su un certo modo di utilizzare i comunisti. All'ultimo congresso del PCI è prevalsa una tendenza (Longo-Amendola) obiettivamente disposta a questa prospettiva. Se vogliamo contrastarla efficacemente, dobbiamo guardare a quelle forze e a quei fermenti (Ingrao) che per ora sono rimasti in minoranza nel PCI.

In avanscoperta. Chi parla così è l'on. De Mita, un uomo abituato alle operazioni di avanscoperta, che ora ripete nei confronti del PCI la funzione di punta che una decina d'anni fa assunse, con una spegiudicatezza che allora appariva avventurosa, nel preparare l'incontro fra cattolici e socialisti. Le parole che abbiamo riportate, fanno parte di una *velina* riservata, diffusa tra gli amici della sinistra DC, nella quale il giovane deputato democristiano anticipava in termini più sintetici ma nello stesso tempo assai più espliciti quello che sarebbe stato il suo intervento nel dibattito del consiglio nazionale.

Quella di De Mita è certamente ancora una posizione in gran parte personale, non condivisa per certi aspetti neppure dai suoi stessi amici di « Forze nuove ». Tuttavia non si tratta d'un atteggiamento isolato, avulso da quanto va maturando all'interno della DC. Non è difficile anzi ritrovare analogie e rispondenze al discorso di De Mita nei settori del partito che avrebbero dovuto essere più lontani. In particolare, ci sono tre punti del discorso di De Mita che riaffiorano in maniera più o meno esplicita in tutto il dibattito dell'ultimo consiglio nazionale DC: 1) l'ostilità verso l'unificazione socialista; 2) l'accantonamento delle tesi moderate e, per così dire, « laiche » di Sorrento in favore di una ripresa in chiave integralistico-attivistica; 3) l'inizio di un discorso nuovo col PCI e la scelta di un interlocutore all'interno dello schieramento comunista nella persona dell'on. Ingrao.

Quest'ultimo lato della questione è però molto più complesso di quanto a prima vista non appaia. Se la scelta di un interlocutore nell'uomo che al recente congresso del PCI apparve come il leader dell'opposizione è infatti la meno impegnativa (perchè appunto evita di dover stringere troppo presto i tempi d'un discorso ancora immaturo) non è detto che sia per tutti quella vera. Forse c'è già, nella DC, chi sarebbe disposto a prendere sul serio, almeno entro certi limiti, l'offerta di Longo di una « nuova maggioranza », fondata su un rovesciamento d'indirizzo della politica estera italiana e su un inserimento caso per caso dei comunisti nell'appoggio alle riforme più incisive: i fanfaniani, per esempio.

Converrà tenere d'occhio l'evoluzione interna della DC, che potrà riservarci non poche sorprese, e sarà bene fare attenzione anche al discorso ideologico che ora, dopo anni di torpore (prima di Sorrento l'ultimo momento di apprezzabile tensione ideologica era stato il convegno di San Pellegrino del 1961), s'è improvvisamente riacceso. Quello che la DC sta attraversando è un momento di profonda revisione del-

FANFANI
Una politica di movimento

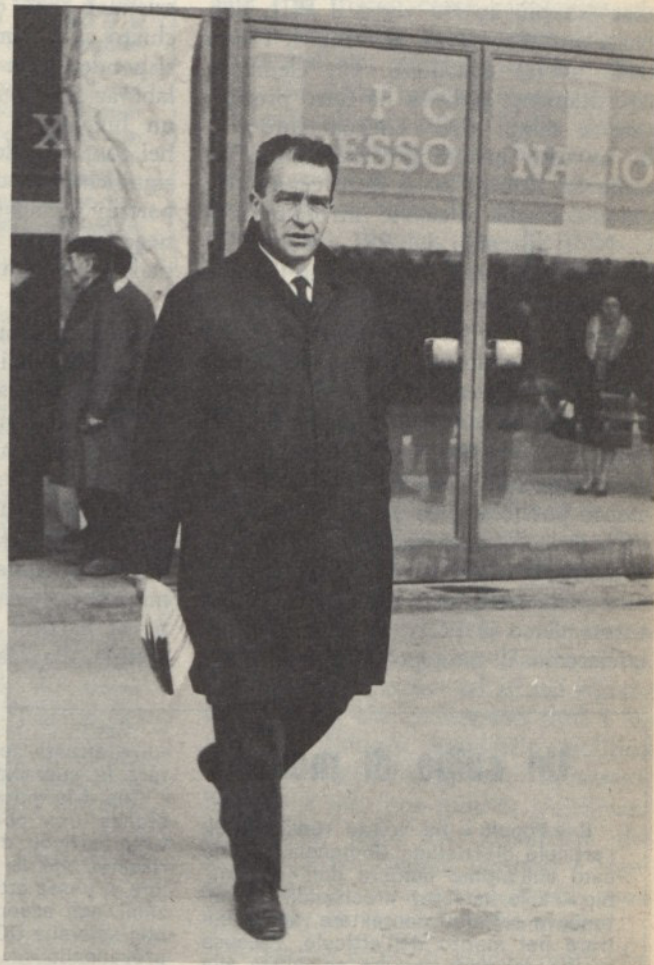
De Mita
In avanscoperta

Ingrao
L'interlocutore

le posizioni. Sarebbe un errore ridurre tutto ciò che sta avvenendo nel partito di maggioranza nei termini di una banale lotta di potere.

Ritorna la « sfida ». Il tema della « lotta » al comunismo che il gruppo doroteo faceva proprio fino a qualche mese fa, respingendo i discorsi della « competizione » che caratterizzavano la sinistra del partito, è stato quasi all'improvviso lasciato cadere da tutta la DC. Rumor ha parlato di « sfida democratica » al PCI, riallacciandosi così al discorso che fece Moro al Congresso di Napoli, cioè al discorso « più aperto » che la DC abbia mai espresso nei confronti dei comunisti.

Dopo l'insuccesso elettorale del 1963 che mise fine all'esperienza riformatrice del governo Fanfani, la maggioranza della DC impose l'accantonamento della strategia della « sfida » e della « competizione » ed il ritorno all'anticomunismo classico, quello del rifiuto pregiudiziale e dichiarato di convergenze parlamentari del PCI, quello della rigida e puntigliosa delimitazione dei « confini di sinistra della democrazia » a tutti i livelli. In maniera apparentemente unitaria, la DC sembra tornare ora a quella concezione « aperta » dei rapporti con il PCI che era vissuta esattamente quanto il centro-sinistra fanfaniano.

Le ragioni di questa evoluzione, sono piuttosto complesse. Da una parte ha giocato l'atteggiamento nuovo della Chiesa. A Sorrento, intuendo la portata politica del dialogo tra Chiesa e comunismo, si era cercato di ergere un improvvisato muro di « difesa dai riflessi conciliari ». I più impenitenti clericali del passato a cominciare da Andreotti, dissero che bisognava « salvare ed esaltare » l'autonomia della politica dalle influenze delle Gerarchie Ecclesiastiche.

In questi mesi si è però avuto il completo crollo del discorso « autonomistico » di Sorrento. I politici più sensibili della DC hanno avvertito che non può essere tenuto in piedi un muro tra processi che investono la Chiesa e un partito che di fatto si appoggia su strutture e organizzazioni sociali cattoliche e confessionali.

Il dialogo col filtro. Quello che è possibile abbastanza agevolmente è la creazione di un filtro, che interpreti le novità dei rapporti tra Chiesa e comunismo con ogni cautela e che le traduca politicamente in una versione ampiamente emendata.

Per capire le ragioni per cui con tanta rapidità si è cercato di varare un discorso più aperto verso il PCI, non basta tuttavia rifarsi al tema di fondo della svolta conciliare. Un elemento squisitamente politico ha fatto precipitare i tempi dell'« adeguamento » e lo ha reso incredibilmente ampio ed unitario. Rumor lo ha fatto capire con chiarezza nella relazione introduttiva al C. N. Il discorso del PSI e del PSDI sull'« alternativa socialista » ha indotto la DC a diverse modifiche di rotta, tra le quali quella del superamento della « lotta al comunismo » è una delle più notevoli.

Il segretario politico della DC ha detto ai socialisti: sappiamo benissimo che l'alternativa socialista è concretamente possibile solo se vi collegate al PCI o la lasciate cadere, e allora vi garantiamo un serio impegno riformatore nella coalizione, oppure vi avventurate verso il PCI, ma allora non vi lascieremo il monopolio di un simile serbatoio di forze. « Si aprirebbe allora una competizione tra cattolici e socialisti per la collaborazione con i comunisti della quale certo i comunisti, comunque andassero le cose, potrebbero cantare vittoria ». Dietro la forma del paradosso profetico Rumor svelava le ragioni della rapidità e dell'unitarietà del rinnovamento del discorso democristiano nei confronti del PCI. E' chiaro che Rumor non pensa affatto a rispondere alla unificazione con la collaborazione con il PCI. L'adozione di un linguaggio di sinistra democratica nei confronti dei comunisti, ha però un significato di competizione rispetto al partito socialista unificato, al quale si nega appunto l'esclusiva del terreno della « sinistra democratica ».

Ancora i Gesuiti. Del resto « Aggiornamenti sociali »nel suo editoriale di questo mese va ben oltre, giungendo a denunciare con il vigore della stampa di estrema sinistra il carattere moderato dell'unificazione PSI-PSDI. Osservando come la recente crisi abbia rafforzato i due partiti socialisti, la rivista dei gesuiti milanesi si è espressa in termini che rivelano una chiara indicazione al partito dei cattolici perchè non restino alla destra del partito unificato. Si deve constatare « un aumento di peso della socialdemocrazia, che si pone ora di fatto come partito egemone della cosiddetta sinistra laica. Il prestigio derivante dall'aver dato il primo dei suoi uomini alla più alta magistratura dello Stato l'ha perlomeno aiutata in questa rivalutazione. L'unificazione... dovrebbe ancor più corroborarla » e, qui c'è la punta sottile di veleno, « la comprensione della destra economica è un'altra possibilità favorevole ».

In particolare su un tema preciso dell'azione di governo i padri di « Aggiornamenti » sembrano sostanziare i termini di una collocazione cattolica a sinistra della unificazione. Si tratta della politica estera, a proposito della quale il citato editoriale afferma testualmente: « Si sa che alcuni organi di stampa assai letti insistono nel diffondere l'opinione che il governo italiano dovrebbe limitarsi a curare i rapporti con i paesi dell'Europa occidentale; soprattutto nel quadro della CEE... ». Ma non si vede « come il governo italiano potrebbe ignorare il movimento mondiale per la pace, quando la pubblica opinione di tutti i paesi civili viene sollecitata a favore di esso, da organizzazioni e istituti a livello mondiale, la cui autorità morale incide profondamente sulla coscienza dei popoli ». E' piuttosto chiaro che i giornali « assai letti » con cui se la prendono i padri di « Aggiornamenti » sono gli organi di quella « destra economica » la cui « comprensione » a loro giudizio favorisce e definisce l'unificazione.

Padre Macchi S. J. ha recentemente commentato, sempre su « Aggiornamenti sociali », il congresso del PCI in termini molto oggettivi, dando atto, ancora più chiaramente di quanto non avesse fatto il Padre De Rosa su « Civiltà Cattolica », ai comunisti italiani di essere impegnati in un travaglio rinnovatore. « Rispetto al precedente, l'XI Congresso ci è parso abbia attenuato i toni trionfalistici e propagandistici, per far posto ad un dibattito serio ed articolato... C'è presente nelle file del PCI un gruppo di intellettuali (22 per cento dei delegati)... (che)... sembrano aver preso coscienza, dopo avere a lungo svolto una pura funzione subalterna... di essere in grado di esercitare un influsso determinante nello sviluppo delle idee, dei programmi, delle strategie e delle tattiche dei comunisti italiani ». Così Padre Macchi.

Un particolare « storico » non privo di significato: anche la rivista « Aggiornamenti sociali », come De Mita, svolse

Un colpo di mano

Il « Popolo » ha voluto replicare all'articolo di Tristano Codignola, pubblicato sull'ultimo numero dell'« Astrolabio ». E lo ha fatto, precisando che intendeva soltanto contestare, senza entrare nel merito dell'articolo, l'accusa rivolta dal parlamentare socialista alla DC di aver operato un « colpo di mano » nel modificare il disegno di legge sulla scuola materna statale.

In realtà la precisazione non ha impedito al suo autore di attaccare in maniera sbrigativa le tesi sostenute da Codignola, le quali non avrebbero « molte giustificazioni di carattere pedagogico » e sarebbero in contrasto « con tutta una lunghissima e ben collaudata tradizione » (inutile chiarire che si tratta della stessa tradizione che ha impedito fino ad oggi il sorgere di una scuola materna di stato, modernamente intesa come servizio pedagogico e sociale, e che è valsa per contro a mantenere inalterato il monopolio clericale in questo settore).

Ma veniamo al punto. Perchè la DC non avrebbe operato un colpo di mano? E' evidente — spiega il « Popolo » — che la definizione di un disegno di legge non è frutto di unilaterali decisioni della DC, ma di decisioni collegiali dell'intero governo, e quindi anche dei ministri socialisti; in questa come in altre occasioni — aggiunge il quotidiano democristiano — la DC ha dato prova di « una attenta sensibilità nel contemperare le sue alle altrui esigenze ».

Con il primo argomento, il « Popolo » sfonda una porta aperta, perchè da tutto l'articolo di Codignola risulta chiarissimo che la domanda su quale valore si possa attribuire, in queste condizioni, agli accordi di governo è rivolta non solo alla DC, ma anche al PSI; anzi provenendo da un parlamentare socialista, per di più responsabile del settore scuola del Partito, soprattutto al PSI. Il secondo argomento appare invece poco chiaro, perchè per assicurare un giusto contemperamento delle esigenze dei due partiti, si era appunto raggiunto un compromesso ufficiale: lo stesso che è stato per due volte fatto saltare, prima con il voto dei franchi tiratori, poi con la nuova formulazione del disegno di legge. Quest'ultima non « contempera » un bel niente: soddisfa le esigenze della DC, ma non rispetta quelle del PSI e, soprattutto, l'accordo raggiunto al momento della formazione del governo. Non sappiamo come siano andate le cose all'interno del governo, ma se il contemperamento di cui parla il « Popolo » c'è stato, è evidente che non può aver riguardato le esigenze dei due partiti sulla scuola materna, ma eventualmente le esigenze della DC sulla scuola materna e quelle del PSI su qualche altra cosa. In questo caso sarebbe forse meglio parlare di baratto.

E si tratterebbe pur sempre di un colpo di mano, anche se realizzato attraverso un baratto.

il momento di Rumor

La Direzione democristiana ha provveduto soltanto alla attribuzione degli incarichi più importanti. Gli altri saranno assegnati solo quando due commissioni di lavoro avranno predisposto la revisione degli uffici centrali del Partito e l'attuazione delle proposte di riforma statutaria approvate dall'Assemblea di Sorrento.

La pausa assicurata dalla durata del lavoro delle due commisioni serve a Rumor per sottolineare il distacco fra la nuova situazione determinata dal Consiglio Nazionale e la precedente; il passaggio cioè da una situazione in cui l'attribuzione degli incarichi era il risultato di una lunga trattativa e di un complicato dosaggio fra le diverse correnti e un'altra in cui al segretario politico della DC vengono assicurati poteri più ampi. Non a caso negli ambienti più vicini alla segreteria del Partito si insiste sul fatto che nessuno dei nuovi incarichi è stato attribuito su designazione delle correnti, ma esclusivamente in base al legame di fiducia che unisce gli esponenti dc, che sono stati richiamati a ricoprirli, al segretario del Partito. Quale che sia il fondamento di questa valutazione, è certo che già i primi incarichi esprimono fedelmente il nuovo equilibrio politico che si è cercato di realizzare all'ultimo consiglio nazionale: all'organizzazione è stato confermato l'on. Bisaglia, un giovane ed efficiente parlamentare veneto, molto vicino all'on. Rumor; la stampa e propaganda è stata invece affidata al doroteo Gullotti, non più vicino a Rumor di quanto non lo sia a Moro e a Taviani; agli enti locali è infine andato il fanfaniano Arnaud. Sono stati anche assegnati alcuni incarichi politici di non grande rilievo: per i problemi economici, al moroteo Delle Fave; per i problemi sindacali e del lavoro al fanfaniano Barbi; per i problemi legislativi al centrista Romanato (quest'ultimo tuttavia assai meno legato alla mentalità di corrente di Lucifredi, che aveva detenuto in precedenza lo stesso ufficio). Le presidenze delle due commissioni sono state rispettivamente assegnate al vice segretario Forlani (revisione degli uffici centrali) e al potente notabile doroteo Gava (riforma statutaria). In entrambe queste commissioni sono infine presenti due membri della minoranza: Toros nella prima e Galloni nella seconda, nel quadro di quell'impegno di « critica costruttiva » assunto dalla minoranza di Forze Nuove.

La scadenza più importante, e più difficile, per impiantare su solide basi questo nuovo equilibrio politico, sarà per il segretario della DC quella di assicurare la proiezione anche nelle sedi periferiche della situazione determinatasi in Consiglio Nazionale. Per superare le diffidenze e gli ostacoli rappresentati dai numerosi gruppi di potere che si sono consolidati alla base del partito, non è sufficiente una circolare: occorrerà un lungo impegno e una forte volontà politica.

a suo tempo un ruolo di punta nella preparazione dell'incontro fra cattolici e socialisti.

Strategie concorrenti. Rumor invece ha alluso in forma solo ipotetica alle « novità che possono maturare nel PCI » e che la « sfida democratica » potrà mettere in luce. Però alla Camera Rumor, contestando il discorso di Ingrao, aveva soprattutto insistito sulla contraddittorietà con i discorsi pronunciati dai comunisti al Senato, con ciò aprendosi anche lui la strada al « distinguo » e quindi ad un certo tipo di dialogo. Un dialogo che differisce da quello della Chiesa e dei gesuiti, per la presenza di un filtro, voluto anche dalla Chiesa naturalmente. Il filtro delle esigenze di potere, della necessità di non perdere l'elettorato anti-comunista e di non liberare dal timore del comunismo forze che per la loro collocazione sociale sono sensibili all'attrazione del PCI.

Le esigenze espresse in questa materia dal Segretario della DC interpretano uno stato d'animo diffuso in tutti i settori del Partito. Però circa l'utilizzazione in prospettiva del nuovo discorso sui comunisti *è* facile prevedere che i diversi gruppi si muoveranno secondo strategie concorrenti e contrapposte.

I dorotei sembrano intenzionati a limitare l'« adeguamento » alla sua realtà attuale, di intelligente e prudente assorbimento di una spinta « ecumenica » e di competizione nei confronti del partito socialista unificato. La sinistra DC, a quanto si può dedurre dall'intervento di Galloni al CN, intende reagire allo svuotamento subìto dall'iniziativa di Rumor, conducendo un dialogo ideale politico con un interlocutore privilegiato, da essa prescelto nella complessa realtà del PCI (Ingrao). Le distinzioni che Rumor cautamente indica, la sinistra DC tenterà di utilizzarle politicamente, annodando con Ingrao il discorso del programma della sinistra italiana. Se sulla « scelta dell'interlocutore » sono tutti d'accordo, i dirigenti di « Forze Nuove» sono divisi nell'atteggiamento da assumere nei confronti del resto del partito che ha modificato le posizioni in materia di rapporti con il PCI. Mentre Galloni sembra orientato a dialogare con Ingrao come rappresentante di una autonoma componente della sinistra italiana, costituita dalla sinistra DC, De Mita capeggia una opposta tendenza all'inserimento della sinistra nella maggioranza come elemento di sollecitazione e di pressione per spingere il dialogo oltre le frontiere previste dall'on. Rumor. Per De Mita è insomma possibile che tutta la DC vada ad un concreto dialogo politico con la componente comunista più disponibile,

I fanfaniani a loro volta non è certo che si identifichino nel minimalismo doroteo. Fanfani al consiglio nazionale ha vantato la « sua » esperienza di centro-sinistra, nella quale il PCI partecipò con i suoi voti al varo di riforme importanti, dall'ENEL, all'istituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia. Se Fanfani interpreterà « dinamicamente » la « sfida » come invito ai comunisti di partecipare ad alcune « grandi opzioni » che interessino tutti i lavoratori, l'intero equilibrio politico della DC verrà nuovamente squassato. Per ora è solo una ipotesi, legittimata soprattutto dalla non credibilità del quadro di un Fanfani dimesso e tranquillo che alcuni hanno delineato commentando il Consiglio Nazionale.

E Moro? Molti si erano chiesti che senso avessero certe prolisse e compiaciute sottolineature dei diritti delle opposizioni da lui fatte nei discorsi alle Camere e lodàte a Montecitorio da Ingrao. Il nuovo ed « improvviso » discorso sul comunismo, nelle intenzioni di Rumor e di Fanfani, avrebbe dovuto prendere in contropiede Moro, che aveva sin qui fatto il discorso « duro » del suo partito nei limiti compatibili con la sua posizione.

Ancora una volta Moro ha capito per tempo le novità, e ha fatto il discorso della « sfida » alcuni giorni prima che lo facesse Rumor. Ora i ministri socialisti e socialdemocratici che lo avevano guardato stupiti e preoccupati mentre dialogava alla Camera con Ingrao, hanno capito che il « loro » uomo non compiva strane fughe in avanti, ma schivava un colpo evitando una volta di più di farsi tagliare fuori dal gioco interno del suo partito.

il ponte di Rumor e il nostro

di Ferruccio Parri

UNA NOTA pubblicata il 28 marzo scorso dalla *Voce Repubblicana* a proposito della manifestazione per il Vietnam tenuta a Roma in Piazza del Popolo il giorno prima, chiedeva ad alcuni aderenti ad essa, tra i quali ero io stesso, se non si rendessero conto dei problemi di equilibrio e scontro delle grandi potenze che condizionano il problema del Vietnam. Questo è l'occhio, attuale, del tifone, ma è il tifone che minaccia la pace. Strillare all'unisono con i comunisti contro la barbarie americana — dice la nota — serve solo alla facile propaganda comunista.

Devo purtroppo confessare che la nota mi era sfuggita. Altri amici pensano di non lasciarla senza risposta, e credo anch'io che un discorso con la *Voce* su questi temi fondamentali possa esser sempre utile, ma tanto più quando il centro-sinistra, o meglio la Democrazia Cristiana che ne condiziona le possibilità, ha chiarito i suoi limiti, ed è opportuna ogni occasione che serva a fissare le posizioni nostre. Non darei invece spiegazioni a quei giornali, organi, gruppi che esauriscono la loro ragione di essere nella polemica anticomunista: sarà il tempo a far cadere i para occhi.

Agli amici della *Voce,* a proposito di adesioni ad iniziative che sono od appaiono promosse dai comunisti, debbo osservare che quelle adesioni sono scelte deliberate, non frutto di condiscendente acquiescenza alle sollecitazioni altrui. Spesso quando il timore della strumentalizzazione comunista induce al silenzio o al rifiuto, ho sentito il peso e il dispiacere che considerazioni di opportunità facciano ostacolo all'approvazione di una cosa giusta. Ma quando sorgono questioni di principio non si può tacere. Il primo giudizio da dare sulla guerra del Vietnam, prima e al di sopra di ogni considerazione politica, è di ordine civile e morale. Questa è una brutta guerra di distruzione e devastazione, cui i più recenti avvenimenti tolgono le ultime apparenze di giustificazione giuridica. A noi occidentali rincresce fortemente che la società americana abbia così malamente impegnato il proprio prestigio in questa rovinosa avventura, e nulla ci rallegra, ed in certo senso ci rassicura, di più che l'opposizione e la condanna, espressa con asprezza maggiore della nostra, proprio da una parte della classe politica e della opinione pubblica americana.

SIAMO NEL 1965. Mondo turbato, civiltà minacciata, implacabile corsa al riarmo e politica del pugno teso. La politica italiana vive in un limbo di mezze bugie e mezze verità, di molte omelie e caute nostalgie di fronda, su una sostanza invariabile di conformismo. E' tempo di chiarezza e di sincerità, e nessun paese ne ha maggior diritto e maggior dovere che un'Italia non contenta di una parte subalterna di spettatrice e di vittima.

E poichè ci si imputa una pregiudiziale prevenzione contro la politica di Washington ripeterò ancora una volta che ragioniamo da occidentali, preoccupati in primo luogo dalla politica che si fa da questa parte e dal *dominus* dell'alleanza nella quale siamo inquadrati. Per parte mia trovo rigorosamente logica l'attuale politica internazionale sovietica; me ne dispiace l'irrigidimento aprioristico, lamento la mancanza su quella scena di un uomo della immaginazione e spirito d'iniziativa di Kruscev. Sono esterrefatto e, devo dire, anche addolorato, delle tesi cinesi; non ancora della politica asiatica della Cina, sostanzialmente cauta e tutto sommato conseguente. Ma questa logica è purtroppo una conseguenza della politica Johnson, e i retroscena del contrasto Mosca-Pechino che hanno tanto impressionato il corsivista della *Voce,* anche supponendo autentica la circolare segreta diramata dal PCUS ai partiti fratelli pubblicata da *Die Welt,* coloriscono soltanto il pasticcio creato da quella stessa politica, incerta quando fa la guerra, insincera quando tenta la pace, e doppiamente fallita.

NOI NON SIAMO nè filo-sovietici, nè filo-cinesi ed auguriamo che il Vietnam si aggiusti senza che si verifichino a danno dell'America le catastrofiche speranze del comunismo, non fosse altro per una ragione di equilibrio, e per la salvaguardia della pace. Auguriamo peraltro sia segnata la fine di una politica e che l'America non cerchi più i suoi presidenti nel Texas.

Ma anche quando si apra la via per uscire da questa orribile *impasse* e per riprendere la fila della distensione — e non si vede per ora nè il come nè il quando — non può esser cancellata la incondizionata unilateralità con la quale il Governo americano ha condotto la sua politica di grande potenza, anche respingendo non più di un anno addietro la possibilità di soluzioni pacifiche a Saigon. Meno unilateralmente procede il blocco sovietico.

La distinzione tra politica atlantica e politica mondiale è stata normalmente inesistente. Ed una prova campionaria della conseguente inesistenza di una politica italiana l'ha fornita il nostro atteggiamento verso la Cina, angustamente ostile ad ogni rapporto per lungo tempo. Si è arrivati di recente alla normalizzazione dei rapporti commerciali. Non si osa ancora porre il problema dei rapporti diplomatici. La situazione generale del blocco occidentale è peggiorata per noi da quando in Inghilterra i laburisti hanno optato per una soluzione subalterna meno costosa, e De Gaulle ha optato per una dichiarata e polemica secessione. Il conto delle responsabilità americane, del costo della sua politica mondiale, delle occasioni di pace perdute non deve avere per noi un valore polemico, con un sottofondo filosovietico. E' la pezza d'appoggio di un necessario nuovo indirizzo di politica autonoma italiana. Di fronte alla prospettiva di una *triplice* Washington, Londra, Bonn l'alternativa ad una politica sempre più inaccettabile a rimorchio è la preparazione di una riforma organica

e responsabile dei rapporti diplomatici e militari, soprattutto europei.

Johnson può passare, De Gaulle può passare. Ma i termini di una politica di disarmo, di disgelo e di sicurezza europea restano gli stessi. Sono essi che potrebbero infine permettere di dare effettiva concretezza alla sognata unità europea, se alcuni positivi accenni della nota Erhard avranno i desiderati sviluppi. Una malaugurata insistenza nella politica di blocco sul piede di guerra vorrebbe dire che anche noi portiamo il nostro disciplinato contributo alla permanente possibilità di conflitti, alla rinuncia ai piani di aiuto, che possono salvare il mondo, per i popoli bisognosi, piani minacciati del resto ad ancor più breve termine dalla crisi d'inflazione dell'economia americana. Ecco i problemi e le preoccupazioni che per noi stanno dietro il Vietnam ed alle adesioni per toglier di mezzo presto ed in ogni modo questo fatale impaccio. Ecco il ponte che avremmo piacere l'amico della *Voce* si decidesse a passare.

L'on. Rumor ha invitato i suoi a incolonnarsi come una unica schiera, e non per scaglioni frazionali, su un altro ponte, quello che porta alla grande battaglia ed alla sperata vittoria democristiana. Seguiamo con la dovuta attenzione evoluzioni e maturazioni politiche di una forza politica così cospicua, e speriamo di mantenerci così obiettivi da saperci sempre rallegrare di quanto possa servire a far passi avanti. Il recente Consiglio nazionale DC non permette peraltro di ritenere questo partito maturo per passare l'altro ponte che porta all'incisiva riforma democratica, tema ormai della lotta politica italiana. Manca la volontà di un nuovo definito indirizzo di politica economica organicamente strutturata. Devo dire che manca la volontà di un nuovo indirizzo di politica internazionale? A giorni deve parlare il Ministro Fanfani alla Camera. Sarà ascoltato con grande attenzione. Ma se resta praticamente chiusa nel recinto atlantico, è scarsa la libertà di movimento della politica italiana.

Si tratta naturalmente del problema di fondo prima che della Democrazia Cristiana del centro-sinistra. E quindi dei socialisti. E' l'indirizzo che più ci preme.

FERRUCCIO PARRI

SINDACATI

Il dialogo difficile

Risolta, con i complessi aggiustamenti tattici che tutti conoscono, la crisi di governo, oggi è la situazione sindacale a registrare un intreccio assai complicato di iniziative, di finte, di controfinte, di attacchi e di parate che si stanno svolgendo sia fra padronato e sindacati, sia fra i vari sindacati, sia all'interno stesso di questi ultimi.

Apparentemente la situazione è assai semplice: la CISL ha deciso di indire uno sciopero generale contro il blocco contrattuale, le rappresaglie padronali, la mancata firma dell'accordo sulla C.I. e contro il rifiuto della Confindustria ad aprire le trattative per l'accordo quadro.

A sua volta la CGIL per dare maggiore slancio alla iniziativa autonoma delle categorie ha deciso di aprire lotte generalizzate contro il blocco contrattuale e rappresaglie e la mancata firma dell'accordo sulle Commissioni Interne manifestando invece il suo dissenso dalla proposta di accordo quadro avanzata dalla CISL.

La UIL, invece, si è nettamente dissociata dall'iniziativa CISL-CGIL, esprimendo la sua opposizione a forme generalizzate di lotta sindacale e tentando con varie iniziative di smorzare il movimento esistente.

La Confindustria da parte sua ha reagito tentando di rompere lo schieramento sindacale anche perchè la pressione unitaria che sale dai posti di lavoro ovviamente la preoccupa. Da un canto ha minimizzato, negandola a parole, l'esistenza del blocco contrattuale e delle rappresaglie, d'altro canto si è dichiarata disponibile per una trattativa sull'accordo quadro. Particolarmente grave è che tale trattativa e la stessa ratifica degli accordi già raggiunti sulle Commissioni interne dovrebbero essere precedute dalla costituzione di una sorta di fronte neo-corporativo delle organizzazioni padronali e sindacali per negare sostanzialmente il potere di iniziativa legislativa del Parlamento in materia di legislazione sociale e del lavoro. Addirittura inconcepibile che a tale atteggiamento si siano supinamente allineate le organizzazioni delle imprese a partecipazione statale.

Mentre scriviamo la parola è nuovamente alle organizzazioni sindacali, in particolar modo alla CISL e alla CGIL.

Se questa è la situazione di « facciata » delle varie confederazioni sindacali, assai più complessa è la loro situazione interna sia per quanto riguarda i rispettivi processi di decisione in ordine alla proclamazione dello sciopero generale, sia per quanto riguarda le varie posizioni sull'unità sindacale.

CISL: ' souplesse ' e iniziativa. Da diverso tempo a questa parte occorre rilevare nella linea della CISL una « souplesse » tattica e una capacità di iniziativa di un certo rilievo: per esprimersi in termini parlamentari, la CISL, in questi ultimi tempi, si muove lungo una linea di « destra-sinistra » in cui le sue posizioni tradizionali si arricchiscono di iniziative che hanno un segno diverso. Il fatto è che da quando si è aperta la lotta dei metallurgici il gruppo confederale della CISL è costretto a mediare nei confronti della FIM-CISL e di tutta la minoranza, oggi rafforzatasi, del Congresso di Roma. Così è avvenuto per le motivazioni dello sciopero generale: il gruppo dirigente della CISL voleva originariamente dichiarare lo sciopero solo per aprire trattative sull'accordo quadro, in modo da privare le categorie, e segnatamente i metalmeccanici, dalla possibilità di definire le procedure della contrattazione.

Le istanze di lotta portate avanti dalla FIM-CISL, in ordine alla necessità che tutto il movimento sindacale si impegni per far saltare la rigidità della linea padronale, hanno determinato la giustapposizione di questi due tipi di esigenze nella motivazione data dalla esecutivo della CISL per la proclamazione dello sciopero generale.

Una situazione analoga si è verificata nel Consiglio Generale della CISL sui problemi dell'unità sindacale.

Dall'ultimo Congresso Nazionale la Segreteria della CISL si era attestata su una linea che non solo non contemplava la prospettiva dell'unità sindacale ma che anzi contestava la validità del proseguimento dell'unità d'azione.

Anche in questo caso il deciso impegno della minoranza, legato da un movimento concretamente in atto, ha parzialmente modificato la situazione per cui si è arrivati alla approvazione di un documento di compromesso, redatto con la tecnica dei chiaroscuri, in cui il dialogo unitario viene accettato anche se le Segreteria della CISL si è premurata di inserire una serie di messe a punto che possono consentirle di interromperlo qualora esso non risulti di suo gradimento.

La CGIL, per parte sua, ha sottoli-

neato la opportunità dello sciopero generale per sostenere la lotta delle categorie che si trova di fronte una chiusura padronale particolarmente rigida. Però si è anche preoccupata di non portare la lotta su obbiettivi sindacalmente sbagliati, come quello dell'accordo quadro, che finirebbe con l'esautorare il movimento rivendicativo e di non favorire alcuna iniziativa tendente a svuotare la pressione delle singole categorie.

Assai più complesso e movimentato è risultato, invece, il dibattito della CGIL per quello che riguarda il problema dell'unità sindacale.

CGIL e unità sindacale. L'aspetto più significativo dell'ultimo Consiglio Generale della CGIL è consistito nel fatto che tutte le correnti sono « saltate », per cui le differenziazioni si sono verificate seguendo una logica assai diversa da quella consueta. L'effettiva decisione verificatasi nell'ultimo Consiglio Generale della CGIL è passata fra coloro i quali hanno sottolineato la necessità che, per realizzarsi, il processo di unità sindacale deve svolgersi secondo un ritmo assai intenso, attraverso un impegno di piena autonomia dai partiti per cui ogni corrente sindacale deve pagare un prezzo per il raggiungimento di questo obiettivo e coloro che invece hanno manifestato una visione « diplomatica » del processo unitario che andrebbe contrattuato con i partiti, lungo una via assai lenta e graduale, in cui le posizioni di partenza delle confederazioni — specie per quello che riguarda i punti di raccordo fra potere politico e potere sindacale — dovrebbero essere per quanto possibile salvaguardati.

La relazione Lama ha rappresentato, con abilità, uno sforzo di mediazione fra queste diverse « visioni » del processo unitario, manifestando la complessiva disponibilità della CGIL ad impegnarsi a fondo nella prospettiva della unità sindacale.

Le differenziazioni sono emerse nell'approfondimento della relazione. Così, mentre la grande maggioranza degli interventi della corrente sindacale socialista ha espresso l'esigenza di un impegno assai incisivo della CGIL nei confronti dell'unità sindacale identificando in alcune scelte gli strumenti più idonei a favorirne lo sviluppo, altri sindacalisti socialisti, pur non rifiutando la prospettiva unitaria, hanno sottolineato l'esigenza di una più marcata dialettica di correnti all'interno della CGIL.

La corrente comunista. Così, per quello che riguarda il contributo al dibattito della corrente sindacale comunista, occorre registrare da un lato l'incisivo impegno unitario manifestato da alcuni segretari di grandi Camere del Lavoro e di importanti federazioni di categoria, mentre, come ha rilevato giustamente l'*Avanti*, il Segretario confederale Scheda ha manifestato una visione piuttosto « chiusa » nei confronti della dialettica che il processo di unità sindacale necessariamente apre all'interno di tutte le organizzazioni sindacali, introducendo nel dibattito richiami, niente affatto pertinenti, alla collocazione nei partiti delle componenti più impegnate nel processo di unità sindacale

NOVELLA

STORTI

ed avanzano richieste di omogeneità negli interventi dei dirigenti della CGIL ai pubblici dibattiti sull'unità sindacale. La replica finale di Lama ha superato l'« impasse », manifestando una visione aperta e spregiudicata del tipo di dialettica e di contenuti che deve necessariamente assumere il processo di unità sindacale.

Ciò non toglie, però, che un chiarimento sull'effettiva volontà del gruppo dirigente della corrente sindacale comunista adesso si imponga: il gruppo dirigente comunista deve acquistare piena consapevolezza che la politica di unità sindacale ha non solo dei vantaggi, ma comporta dei prezzi, anche in termini di potere, che tutti devono pagare.

Il mosaico della UIL. Per quello che riguarda la UIL occorre registrare l'esistenza di orientamenti difformi. Così Benevento, sul « Lavoro italiano », facendo un bilancio del dibattito svoltosi alle ACLI, ha affermato recisamente che in Italia l'unità sindacale sarà possibile solo quando ... non esisteranno più i comunisti, perchè i temi di differenziazione fra lavoratori democratici e lavoratori comunisti sono tali e tanti che non è possibile costruire nulla in comune. E' evidente che con un discorso del genere il discorso sull'unità rischia di tramutarsi nel suo contrario. Fortunatamente la corrente di minoranza della UIL non è attestata su queste posizioni. Il Segretario repubblicano della UIL, Raffaele Vanni, dando una valutazione positiva del dialogo in corso ha infatti affermato che « ci sembra definitivamente chiarito che il cosiddetto sindacato socialista non è nè può essere la nuova etichetta della UIL ... La

LABOR

« scelta unica » dei socialisti così come la costituzione di una organizzazione di tutti i lavoratori democratici dinanzi all'inizio di un dialogo unitario stanno per divenire ipotesi superate dai fatti ... così come è superato, nell'interno sentire di molti comunisti, il concetto di sindacato cinghia di trasmissione ».

Come si vede, dunque, la prospettiva dell'unità sindacale sta provocando un generale rimescolamento delle carte all'interno del movimento sindacale italiano, determinando il superamento di vecchie divisioni e la coagulazione di nuovi schieramenti.

Se questo rimescolamento produrrà un effettivo rinnovamento dello schieramento sindacale italiano, ciò costituirà un arricchimento profondo per tutta la società italiana. Ed è questa la ragione per cui, se sarà riassorbito, dovrà essere ben chiara la responsabilità di tutte le forze che, esplicitamente o implicitamente, vi hanno contrapposto freni od ostacoli.

SINDACATI

il sasso della provocazione

Il Lavoro italiano è il settimanale ufficiale dell'UIL, e la UIL, seppure in forme piuttosto contorte, ha accettato di partecipare al « dialogo » con le altre Confederazioni dei lavoratori sul tema dell'unità sindacale. Si è trattato di un'accettazione espressa senza entusiasmo, tanto che — facendosi portavoce dei sindacalisti repubblicani (che nella UIL militano, ma a quanto pare senza che la maggioranza socialdemocratica dell'organizzazione ne tenga conto) — il quotidiano del PRI ne ha voluto sottolineare gli aspetti limitativi e ha osservato che « sarebbe grave che proprio la UIL partisse col piede sbagliato ».

Comunque, forse con un eccesso di ottimismo, era possibile ritenere che da cosa potesse nascere cosa: accettando, anche se con diffidenza, il « dialogo triangolare », la UIL, quanto meno, sembrava disposta a discutere, senza arroccarsi, nel nome della tesi antiunitaria del « sindacato socialista », in un assai poco splendido isolamento.

Ma il *Lavoro italiano* (speriamo per un'iniziativa unilaterale della sua direzione) ha voluto gettare su questa pur cauta ipotesi non l'ombra del dubbio, bensì il sasso della provocazione. E lo ha fatto non con una nota marginale che si potesse ritenere sfuggita a un preventivo controllo, ma con un vistoso editoriale evidentemente dotato di tutti i crismi dell'ufficialità (e conta poco a questo punto il nome dell'autore, Marcello Contigliozzi, mentre conta molto il nome del direttore del settimanale: Camillo Benevento, membro della segreteria confederale della UIL; a meno che il *Lavoro italiano* non si identifichi con un'antologia di opinioni in libertà).

La UIL e Goebbels. L'editoriale in questione si sofferma sul problema dell'unità sindacale, definendolo « ipocrita offensiva unitaria inventata in fretta con nuovi slogans proposte balorde, bugie imposte come faceva Goebbels ». E ancora: « Una gazzarra a suon di tromboni che ossessiona ed infastidisce la gente; una dimostrazione in più di quanto è capace di essere equivoca e spregiudicata una classe dirigente allorchè ha paura di perdere i propri posti di potere, di veder ridotto il proprio ruolo, che teme di essere insomma ricondotta alla dimensione che le spetta dall'elettorato sia in Parlamento che nelle fabbriche ».

La Voce Repubblicana ha reagito con sdegno, parlando di visione « miope » e « settaria » e di trasformazione del settimanale dell'UIL in organo di corrente (e, osserviamo noi, deve essere ben povera di argomenti e di ideali una corrente sindacale che si esprime attraverso la prosa citata). Ma, a parte la sacrosanta indignazione dei sindacalisti repubblicani dell'UIL (e, pensiamo, anche di settori socialdemocratici di questa organizzazione che non hanno dimenticato di essere delegati a rappresentare interessi di lavoratori), il fatto più grave è che il citato articolo prende lo spunto da un convegno sui problemi del lavoro a livello europeo, svoltosi recentemente a Milano con la partecipazione di sindacalisti del PSI e del PSDI. Ci troviamo cioè di fronte a un rozzo tentativo di strumentalizzare i sindacalisti socialisti nel quadro di una manovra provocatoria contro l'unità sindacale, quasi che i risultati del convegno di Milano (risultati, sia detto per inciso, interlocutori, giacché si è trattato solo di un confronto di opinioni, comunque estranee alla distorta logica dell'articolo del Contigliozzi) potessero autorizzare chicchesia a definire « balorde » e « alla Goebbels » prospettive di unità sindacale dei lavoratori che *tutti* i sindacalisti socialisti, al di là della dialettica interna alla loro corrente, perseguono.

« Qualcosa si muove e prende sostanza »: così si intitola l'editoriale del *Lavoro italiano*. Sì, qualcosa si muove nell'UIL, ma — a giudicare dall'atteggiamento del suo organo di stampa — si tratta di qualcosa che non ha nulla a che vedere con una concezione democratica e autonoma del sindacalismo.

Un problema anche politico. Ma il problema non è solo sindacale, è anche politico, essendo la « questione sindacale » uno dei grandi nodi che dovrebbero essere sciolti nel quadro del processo di unificazione socialista. In che modo? Per parte nostra, abbiamo più volte osservato che ci si trova di fronte a una sorta di... ...quadratura del circolo: è il processo stesso di unificazione che produce e si trascina dietro contraddizioni insopprimibili. Ma è lecito presupporre che anche chi è di diverso avviso non possa chiudere gli occhi di fronte a prese di posizione come quella su cui ci siamo soffermati.

Il direttore del settimanale dell'UIL è anche membro del CC del PSDI e, come tale, è un entusiastico fautore dell'unificazione. Le cronache giornalistiche ci hanno informato che egli è stato, nel corso della recente riunione del CC del suo partito, fra i pochi sostenitori ad oltranza delle liste uniche nelle prossime elezioni amministrative. Ciò prova quanto poco valgano, come metro di misura della « validità » del processo di unificazione, le « professioni di fede » dietro cui si cela poi la pesante responsabilità di atteggiamenti concreti che offendono tutti i lavoratori socialisti che nelle fabbriche si battono, e non da oggi, per l'unità e l'autonomia sindacale; atteggiamenti che assegnano all'unificazione socialista degli obbiettivi e dei « contenuti » provocatori e improponibili, per la maggioranza non meno che per la minoranza del PSI.

G.LA.

VIGLIANESI E BERTINELLI

Cao Ky

vietnam
NELL'OCCHIO DEL CICLONE

Il punto da discutere, nei sommovimenti sudvietnamiti dell'ultima settimana, è quello di sapere se questa volta l'antiamericanismo è (come ripetutamente in passato) il corredo propagandistico inevitabile di rivolte di palazzo o di parte, atteggiate a un nazionalismo rigoroso (incluso il « fuori gli stranieri », poi « riducibile » con il loro rientro, o con il loro avvento). Oppure, se questa è, per così dire, la volta buona: se l'antiamericanismo che esplode nelle vie di Saigon, di Huè, di Da Nang, è il veicolo di una soluzione vietnamita che, sconfessando il nodo fra classi militari locali e Pentagono (cioè Stati Uniti), cerchi una formula di convivenza pacifica con Hanoi, e tenti di includere il Vietcong nel nuovo sistema di « azione civile ».

Il problema è straordinariamente complicato, a segno che qualche autorevole giornale della destra americana, come la *Herald Tribune,* ha preferito, alla prima, negarlo del tutto: « I manifestanti — ha scritto — non rappresentano che se stessi e le loro ambizioni; e del resto che cosa rappresentino è " un'altra questione ". E' indubbio, infatti, che essi non parlano in nome delle centinaia di migliaia di vietnamiti, che lottano lealmente e coraggiosamente contro il Vietcong, e di cui dovremmo invece menzionare, come meritano, le " manifestazioni quotidiane " contro i terroristi ».

E' un linguaggio dispettoso, che non aiuta neppure a capire che cosa stia succedendo.

Si volesse cercarne le ragioni lontane, forse si ravviserebbero nella tensione dell'opinione pubblica americana, e nel dissenso che da mesi circonda l'azione degli Stati Uniti in Asia: un dissenso al quale l'Amministrazione Johnson da un lato non ha mai ceduto nell'essenziale, che è l'aumento progressivo del corpo di spedizione in Vietnam; ma al quale si è dimostrato nondimeno sensibile attraverso l'incontro di Honolulu con il generale Ky, e la missione di Humphrey a Saigon per aprirvi quello che la propaganda USA chiamò, temerariamente, il « secondo fronte ».

Johnson sentiva ormai salire troppo clamorosa l'accusa di arbitrio e di imperialismo, dai cortei pacifisti che si snodano ogni giorno nei pressi della Casa Bianca. Il Presidente è un uomo forte, e abbozza in modo magnifico. Ma nella sua resistenza alle richieste di rapida *escalation,* dei bombardamenti senza residui che il Pentagono vorrebbe infliggere al triangolo industriale del Nord Vietnam, sta la prova che anch'egli ha incominciato a sentire l'urgenza di dare alla guerra del Vietnam una giustificazione più attendibile che non quella dell'aggressione del Nord, e della presenza americana sul posto, per la salvezza della « democrazia » nel Sud.

Visto che questa democrazia non è esistita mai, che i consiglieri americani sono venuti per sostenere governi eletti da nessuno; visto che la guerra si profila necessariamente lunga perchè il ricorso a certi estremi dell'*escalation* significherebbe l'urto possibile a non finire con la Cina, Johnson, a Honolulu, si è dunque proposto di tentar di raddrizzare la linea politica sulla quale si fonda la presenza americana in Asia. Raddrizzarla voleva dire; *a*) dare una patente solenne di solidarietà all'attuale governo Ky; ma *b*) a condizioni di tangibili apparenze di democratizzazione. Gli Stati Uniti vi avrebbero cooperato con nuovi, potenti impegni di aiuto economico-sociale; il governo vietnamita avrebbe dovuto a sua volta operare visibilmente per la rapida convocazione di una costituente, la formazione imminente di un governo civile.

Bisognava dunque fare a posteriori, cioè a guerra avanzata, ciò che avrebbe dovuto essere il fondamento politico che, a priori, ne legittimasse l'inizio. Sappiamo che a Saigon la proposta americana dispiacque subito. Nei circoli americani « sul campo », scrive ancora un corrispondente della *Tribune,* l'insistenza di Johnson per la Costituente (dunque per l'eventualità di

agenda internazionale

una maggioranza nazionalcomunista di tipo titoista, in largo senso) fu interpretata come l'abbandono, da parte americana, della « teoria del domino ». Johnson, si suppose, stava per abbandonare la tesi della vittoria, per recedere su quella della pace. Ma alle condizioni attuali, senza il minimo segno di buonvolere da Hanoi, la tesi della pace è la tesi dell'abbandono. Tutto per niente, dunque?

Rientrato a Saigon, Ky si vide subito tallonato da Humphrey: aprire immediatamente il « secondo fronte », e vincere in modo clamoroso, rapido, in questo settore. Intanto, la radio di Hanoi esprimeva il malcontento dei militari vietnamiti, e forse dello stesso Ky, quando diede notizia dell'incontro di Honolulu come del « rapporto del Premier al suo boss ». Ky stesso incominciò a far capire che anche lui voleva la democratizzazione del Paese, ma nei tempi giusti, nei modi giusti. Una Costituente poteva convocarsi ad esempio, intanto, su nomina governativa; e ci volevano comunque un paio d'anni di preparazione interna, prima che un corpo rappresentativo nazionale potesse ritenersi immune da un predominio vietcong. Johnson, a sua volta, insistè subito per scadenze precise: fare qualche cosa per giugno.

A questo punto, come scrive l'*Economist,* l'errore di Ky è stato quello di ripetere i passi di Diem. Cercare cioè di trasformare in un approccio violento, dispotico, terroristico, l'incontro con l'opposizione.

L'opposizione esiste infatti da gran tempo nel Vietnam del Sud. Non è fatta tutta di idealisti, tutt'altro, ma è costituita da forze politiche (buddisti, studenti, radicali e socialisti operanti dentro e fuori il Comitato di Liberazione; feudi personalistici; regioni e gruppi di popolazione staccati dal dispotismo « esecutivo » di Saigon) che lottano da anni per una « azione civile », e la concepiscono, a quello che sembra, come autonomia dallo straniero, quindi come svincolamento « politico » dagli americani. Non significa invece che questa opposizione accetterebbe di essere « sottomessa » da O Cimin; è più probabile che ammetterebbe una forma di collegamento fra i due Stati, e una comune intesa di neutralità in Asia.

Se chiamiamo tutti costoro, che la *Herald Tribune* propone di far finta che non esistano, il « partito per l'azione civile » (benchè non abbia punto l'unità del partito, ma il carattere composito di un movimento), esso oggi, è chiaro, attendeva solo gli errori di Ky per emergere in modo esplicito. L'errore di Ky, come è noto, fu invece una cascata di errori. In primo luogo, destituire dal suo comando militare un eroe nazionale più importante di lui nell'opinione popolare, il Generale Ty — che la gente umile e i buddisti onorano come l'organizzatore del primo complotto (fallito) contro Diem, poi a lungo esiliato, e rientrato solo dopo l'eccidio di quella famiglia di *quisling.*

Il generale Ty accettò la destituzione, ma immediatamente passò a dirigere la strategia dei buddisti, e del loro capo più prestigioso, Tri Quang. Su 14 milioni di abitanti, nel Vietnam undici si dichiarano buddisti: forse quattro milioni lo sono davvero, gli altri professano in realtà culti animi-

stici. Non importa. Se si tiene conto che i buddisti vietnamiti hanno l'appoggio della Conferenza panbuddista tenuta a Pechino nel '63, sotto la presidenza di un cinese, Shirob Jaltso, ci si rende conto che la forza, che ha scalzato Diem, può ancora mettere in difficoltà chiunque.

Bene, dopo essersi andato a stuzzicare questi nemici, Ky ha avuto la pensata di minacciare i rivoltosi di Da Nang, indi di promettere che sarebbe andato personalmente ad ammazzarne il sindaco. E' andato infatti a Da Nang, ha fatto trasportare con aerei (forse americani) le truppe fedeli necessarie; poi si è incontrato con i capi della rivolta, ha riconosciuto che nello scontro ci avrebbe rimesso le penne, ha cercato un compromesso (sinora non eseguibile, a quel che pare), è rientrato « senza faccia » a Saigon. L'*Economist* chiama, questo, un errore alla Diem, e lo è, nella grinta di Ky, come quello di un leone da salotto; ma il *New York Times* dice meglio: che Ky è « finito », dal momento che in Asia non « si può perdere la faccia ».

A questo punto, che cosa può succedere? Primo: la macchina di guerra americana è così possente e bene ingranata, che può, essa da sola e in qualunque momento, soffocare le rivolte che Ky non sa nè sfidare nè dissolvere. Ma Johnson può politicamente comandare un'azione del genere? Mentre ricusa pervicacemente al Pentagono gli sfoghi distruttivi sul Vietnam del Nord, che avrebbero almeno la qualità di rispondere ad una logica del mestiere di guerra, come potrebbe far dedicare i parà e i marines all'impresa di uccidere buddisti e studenti, sino a ridurli alla resa? La faccia di Ky non vale ancora l'annullamento della « linea di Honolulu ». E infatti, anche nelle giornate e ore più calde, le forze americane, per ordine del Presidente, sono rimaste « neutrali » alle lotte scoppiate dentro quel « secondo fronte », che Humphrey dava per vittorioso prima ancora che fosse costituito.

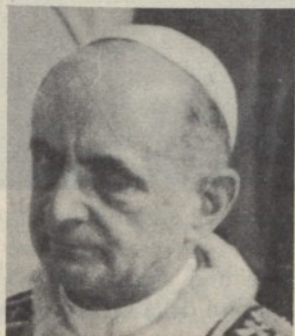
Secondo. Il governo americano può aiutare Ky a cercar di uscirne alla meno peggio, e poi lasciarlo cadere (si trova sempre un incarico all'estero come per il predecessore Khan). Aiutarlo ad uscirne, significa fargli stringere il patto con i buddisti, che sono la forza più unitaria (anche se variegata e numerosa) dell'opposizione, per la formazione immediata di un governo civile, e la convocazione a giugno della Costituente eletta a suffragio diretto. Il rischio di questa seconda soluzione è altissimo per gli Stati Uniti. E' possibile non includere subito comunisti in un governo provvisorio di civili, ma non è possibile evitare che, in elezioni generali, non si costituisca una continuità di maggioranza dai comunisti ai buddisti. In questo caso, la politica di Honolulu, dopo essere stata applicata nel suo primo capitolo, scaverebbe anche la fossa a tutto il suo ulteriore sviluppo. Venendo a mancare una richiesta di assistenza e di aiuti da parte di un governo legittimamente eletto, gli americani dovrebbero andarsene.

Terza soluzione, che crediamo assommi e riunisca tutte le speranze americane. Nel compromesso con i buddisti, si affloscia anche, in costoro stessi, l'antiamericanismo: l'essenziale è continuare con il loro accordo (è già accaduto dopo la morte di Diem) l'attuale « fictio » di diritto internazionale, secondo cui gli americani persistono e si raddoppiano, anzi, nella loro prova di forza in Asia. Naturalmente una parte della politica di Honolulu, la trasformazione sociale di base nel paese, resta solo sulla carta, perchè più si fa intensa la guerra, meno quella « bonifica integrale » si rende possibile. Ma chi sceglie la vittoria, invece che la pace, fa la politica che vi è conseguente. Sinora, il governo americano analizza più realisticamente che può la situazione locale. Tutto può ancora arrangiarsi, o tutto può precipitare politicamente e trasformare l'intero Vietnam in una catastrofe mortale. Ma nessun momento sarà stato

grave, per il governo Johnson, in Asia, come la Pasqua del 66.

Intanto, qualche notizia spicciola. Secondo un esame compiuto dallo *Express,* i morti per ragioni di guerra, nel Vietnam del Sud, sono sino ad oggi un milione e mezzo, su una popolazione di 14 milioni di abitanti. Negli Stati Uniti, il boom delle industrie di guerra prosegue. La Norris Thermador, che fornisce razzi e bombe per la guerra, ha elevato, negli ultimi sei mesi, i suoi profitti del 155 cento; del 70 per cento sono aumentati quelli della United Aircraft. L'altra industria aereonautica, la prediletta del Pentagono, la Lockeed Corp, con commesse in corso per 1,7 miliardi di dollari, deve ricorrere a sottocommesse a ditte minori, perchè non le bastano gli operai specializzati.

Più ampie notizie, in interviste di dirigenti americane su *Newsweek;* e un'analisi di profitti di guerra USA, per rami merceologici, sulla *Zeit* di Amburgo del 1 aprile.

SANDRO MAURI

PAOLO VI

Il Vaticano sulla via di Belgrado

I rapporti tra la Chiesa Cattolica e il governo jugoslavo stanno progressivamente migliorando tanto che in Segreteria di Stato si prevede la definizione di un accordo del tipo di quello che la S. Sede concluse due anni fa con il governo di Budapest. In questo momento è in atto un intenso rilancio propagandistico della Chiesa jugoslava, senza che lo Stato intervenga a porre quei limiti che avevano nel passato ostacolato la vita della Chiesa in Jugoslavia.

A Zagabria, nel mese di gennaio, per inaugurare l'anno giubilare proclamato dal Papa, è stato solennemente insediato dall'Arcivescovo Cardinale Francesco Seper, un comitato per i festeggiamenti che sta procedendo alla realizzazione di manifestazioni liturgiche e culturali di grande portata (processioni, dibattiti, cicli di predicazione etc....).

A Dubrovnik si è festeggiato l'anno giubilare con le solenni ordinazioni sacerdotali di cinque preti e di tre frati francescani e con la vestizione di 12 nuove suore.

Le autorità governative non hanno frapposto ostacoli alla pubblicazione del primo organo culturale dei cattolici jugoslavi, recentemente uscito con il titolo « La Chiesa nel mondo » sotto la direzione del Vescovo di Spalato Mons. Franic. Tra i sintomi della evoluzione dei rapporti tra Stato e Chiesa, che negli anni 50, ai tempi del Cardinale Stepinac non erano meno aspri di quelli dell'Ungheria di Rakosi e del Card. Minzenski, c'è anche lo sviluppo dato dalla costruzione di nuove chiese.

Il governo ha concesso i contributi necessari alla costruzione di una chiesa intitolata a S. Giuseppe Lavoratore nella città industriale di Borovo: concessione questa particolarmente significativa perchè contrastante con la tendenza dei governi comunisti a tollerare il culto religioso solo nelle campagne e nei ceti urbani più arretrati, preservando energicamente la funzione rinnovatrice in senso anti-religioso della classe operaia.

Il 17 aprile a Grakovo si celebrerà il primo centenario della cattedrale (costruita dal Vescovo Strassmayer che fu al Concilio Vaticano I° il più battagliero avversario del dogma dell'infallibilità papale), che per l'occasione è stata ampiamente restaurata.

La manifestazione costituisce una occasione eccezionale di raccolta dei cattolici jugoslavi, che vi converranno in pellegrinaggio, al seguito dei loro vescovi.

DISARMO

il catenaccio nucleare

Mentre il negoziato sul disarmo generale e completo langue, indugiando ancora sui principi astratti che dovrebbero ispirare il processo per la riduzione degli arsenali militari delle grandi potenze, assai più promettente si presenta la trattativa a proposito del trattato contro la proliferazione nucleare. Il trattato contro la proliferazione rientrerebbe in quella versione del disarmo che confina con il « controllo degli armamenti » o al più con le dottrine del gradualismo unilaterale. Così come è concepito dalle grandi potenze, in effetti, ma non dalle delegazioni dei paesi non allineati, il trattato non avvierebbe in senso proprio il processo di smobilitazione dei sistemi militari, limitandosi a prevenire l'allargamento dei membri del club nucleare.

La conferenza di Ginevra si trova a discutere due testi, formulati nel 1965 da Stati Uniti e Unione Sovietica, che, essendo nel preambolo e nelle strutture essenziali pressochè identici, si prestano già ad una discussione pratica sui singoli articoli e sulle singole clausole: dopo i recenti emendamenti proposti dalla delegazione americana, molto importanti malgrado la nominale opposizione dell'URSS, le distanze si sono ulteriormente ridotte, quasi a confermare che è su questo argomento che il comitato dei 18 potrà raggiungere un accordo, almeno a breve termine, per impedire che il 1966 divenga, come è stato scritto, l'« anno della proliferazione internazionale ».

Anche sul problema della proliferazione, comunque, dietro i molti punti comuni si distinguono motivi di dissenso non di puro dettaglio. A cominciare dalla pretesa convergenza fra Stati Uniti e Unione Sovietica sulla convenienza di arrestare la diffusione delle armi atomiche fino alla procedura per scongiurare la diffusione, esistono profonde divergenze, che spiegano la lentezza della trattativa. E' vero che i governi americano e sovietico si sono sempre attenuti al principio di tutelare il segreto atomico, a costo di alienarsi la piena fiducia degli alleati pur di non cedere l'uso dell'arma suprema, ma è altrettanto vero che nella fase attuale delle relazioni internazionali il fronte contro la diffusione si è quanto meno specificato: il governo americano vede nell'accordo un mezzo per sanzionare il catenaccio del club nucleare, al fine di ribadire l'egemonia dei due supercolossi, soprattutto in funzione anti-cinese; l'URSS, invece, che non è del tutto insensibile ai sottintesi anti-cinesi, non può svelare troppo apertamente lo scopo vero dell'accordo e si adopera perciò per collegarlo ad un qualche impegno disarmistico. La più chiara esemplificazione del contrasto è nella proposta di Kossighin di includere nel trattato contro la proliferazione il solenne impegno delle potenze nucleari di non usare armi atomiche contro gli Stati firmatari che non abbiano armi atomiche sul loro territorio.

La Germania divide. Sul piano più limitato del teatro europeo, la dissociazione si manifesta, con evidenza ancora maggiore, in merito alla Germania. L'URSS dà l'impressione di fare del trattato sulla disseminazione esclusivamente uno strumento per tenere lontana la Germania occidentale dall'arma atomica; e non può in alcun modo transigere sui tentativi degli Stati Uniti di associare il governo di Bonn alla co-decisione nucleare rivedendo il sistema di consultazione e di progettazione strategica all'interno della NATO. Al di là delle formule e delle parole, la divergenza non potrebbe essere più precisa: i continui riferimenti degli occidentali alla necessità di prevenire altri riarmi atomici, in congiunzione con i piani che dalla forma multilaterale sono approdati al « comitato McNamara », non riescono a fugare i timori di Mosca che si voglia far avallare dalla stessa convenzione in discussione a Ginevra la disseminazione occulta in corso nel Patto atlantico, salvo legalizzare il monopolio delle attuali potenze nucleari.

Riassumendo il margine di dissidio fra i testi americano e sovietico, si può dire che esso riguarda soprattutto il diverso concetto di « controllo » e di « accesso ». Per gli americani, dovrebbe essere impedito il « controllo nazionale » di armi atomiche da parte di Stati non nucleari, intendendo per controllo nazionale la possibilità di usare le armi atomiche senza la decisione « concomitante » di una potenza nucleare: anche se la NATO dovesse creare un'organizzazione atomica integrata, la decisione dovrebbe spettare così sempre alle potenze nucleari (agli Stati Uniti o alla Gran Bretagna), riducendo al livello consultivo la partecipazione dei membri non nucleari. I sovietici giudicano insufficiente la garanzia, e si battono perchè ai paesi non nucleari sia vietato l'« accesso » al potere atomico in tutti i suoi aspetti. Pur rendendosi conto della differenza fra « compartecipazione » in un organismo comune e « controllo nazionale », i sovietici non ammettono infatti la costituzione di una categoria intermedia di potenze che, come ha detto il polacco Lachs, verrebbero a configurare uno « stato misto », tanto più trattandosi della Germania occidentale.

GINEVRA: *il delegato sovietico Tsarapkin e quello statunitense Foster*

URSS e i neutrali. Alle obiezioni dell'URSS, che si richiama alla lettera della risoluzione n. 2028/XX dell'Assemblea generale, gli occidentali replicano che nessun trattato internazionale può ingerirsi nel sistema di un'alleanza, finchè non provochi una proliferazione in senso proprio, cioè l'aumento numerico delle potenze dotate di un potere atomico « autonomo ». Appunto sulla base della citata risoluzione, che prescrive un accordo privo di « scappatoie », in grado di portare ad una disseminazione diretta o indiretta, l'URSS non sembra disposta a cedere: le pressioni degli alleati dell'Europa orientale e l'obiettivo di mitigare il carattere anti-cinese dell'eventuale accordo non concedono molto spazio all'inflessibilità sovietica. Sarebbe imprudente perdere l'ultima occasione, per accontentare le confuse velleità della Germania, e sarebbe pericoloso precostituire il fatto compiuto. La

posizione dell'URSS è del resto condivisa dagli Stati neutrali, che hanno anche accolto con favore l'iniziativa di Kossighin.

A qualificare ulteriormente l'atteggiamento dei non allineati, che non credono più nell'utilità di una pura e semplice rinuncia a produrre armi atomiche, concorre la loro richiesta perchè, sempre in osservanza della risoluzione dell'ONU, il trattato non si traduca in un atto di ratifica del monopolio dei grandi, ma propizi — con degli oneri anche a carico degli *haves* — il processo di disarmo. Le otto delegazioni neutrali presenti a Ginevra capiscono il pericolo di una disseminazione in Europa, ma hanno una visione veramente universale del problema della proliferazione. Non diffondere le armi atomiche significa anzitutto non suscitare riarmi competitivi fra arabi e Israele, fra India e Pakistan, o in Giappone e in Svezia. Affinchè un trattato sia pari alle attese, dovrebbe contrastare qualsiasi tendenza al riarmo atomico, rimuovendo dalle radici le tentazioni, ma a questo scopo deve necessariamente accompagnarsi a garanzie internazionali e al rovesciamento della spirale della corsa agli armamenti fra i *big*: la diffusione « verticale » potrebbe in verità rivelarsi non meno temibile per l'equilibrio e per la pace della diffusione « orizzontale ».

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

DE GAULLE

Il grido di dolore

Delusione e rancore. Lo stato d'animo dei nostri conservatori nei confronti del generale De Gaulle oscilla tra questi due poli psicologici caratteristici di ogni amore tradito. Il gollismo era stato fino a qualche tempo fa la carta di riserva, la speranza segreta, ma non troppo segreta, di molti ambienti conservatori italiani. La critica (cattedratica o qualunquista che fosse nella sostanza non era molto diversa) alla partitocrazia ne costituiva l'aspetto più appariscente, ma nei momenti difficili della nostra vita pubblica l'ipotesi d'una soluzione di tipo gollista sembrava prendere corpo e, sotto la presidenza Gronchi e Segni, non ci fu quasi crisi di governo sulla quale non pesasse l'incubo autoritario. Non mancarono in quelle occasioni sulla grande stampa gli appelli all'ordine, l'invocazione dell'« uomo al di sopra delle parti », o della « soluzione tecnica », come si diceva a seconda che l'appello fosse improntato a generoso spirito patriottico o a più cauto ed autorevole senso di responsabilità. Dietro tutto ciò c'era sempre il modello d'oltralpe.

Ora il Generale è caduto dal cuore dei nostri conservatori. Hanno scoperto che è un eversore. « La volontà di De Gaulle — scrive il **Corriere della Sera** nel suo fondo pasquale — è chiara e precisa: egli respinge tutto ciò che unisce la Francia all'alleanza atlantica, e, ancor più decisamente, tutto ciò che potrebbe portare la Francia in una comunità ». E « quale politica opponiamo — continua il **Corriere** — noi italiani, noi europei, a quella del generale De Gaulle e della Francia? » — « Nessuna ». — conclude con amarezza — « Perchè non è una politica quella di vivere alla giornata cercando un compromesso, un accomodamento provvisorio e rinviando le decisioni, le scelte ».

Conclusioni sagge, se non addirittura ovvie, che hanno tuttavia il difetto di giungere alquanto in ritardo, dopo che per anni lo stesso **Corriere** non ha suggerito niente di diverso che, appunto, « vivere alla giornata cercando un compromesso, un accomodamento provvisorio e rinviando le decisioni ». Questa, non altra è stata la politica del governo italiano e del suo rappresentante più autorevole, più saggio e soprattutto più **continuo** negli organismi europei. Non piccola parte della fama di sperimentato statista, di uomo accorto e lungimirante che s'è costruita in questi anni l'on. Colombo gli deriva proprio dalla sua opera di mediatore, a Bruxelles, nei momenti difficili della Comunità. Per conto nostro avevamo sempre sospettato che dietro quella mediazione non ci fosse nessun calcolo sottile, nessun disegno riposto, ma solo l'incapacità di vedere le grandi linee del gioco politico, di coglierne le dimensioni storiche; furbizia provinciale, dunque, non macchiavellica finezza.

Ora i moderati italiani s'accorgono d'un tratto di non aver avuto una politica e della qualità eversiva di quella del generale.

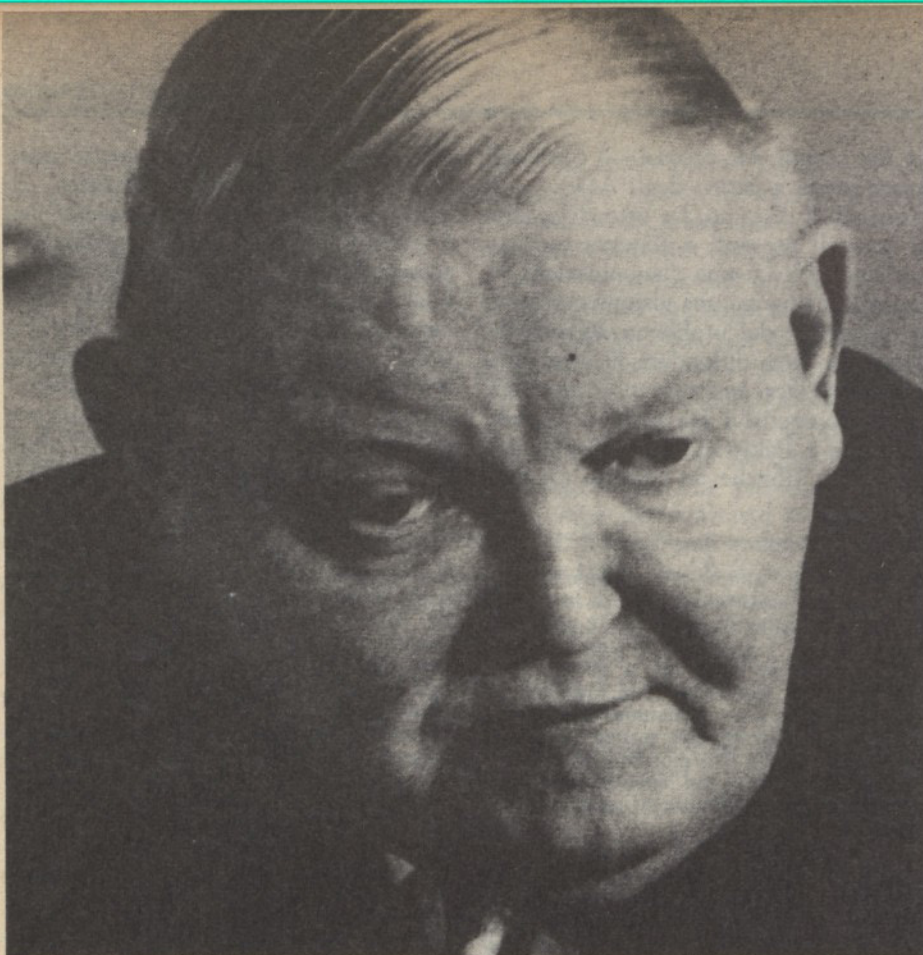
La verità è che una politica estera italiana c'è stata soltanto nel periodo acuto della guerra fredda, quando scegliere un campo, nel nostro caso lo atlantismo e l'europeismo che ne costituiva la proiezione più vicina e la dimensione economica, era comunque una politica. Dopo la politica estera italiana è stata solo un esercizio oratorio, una fuga continua nella retorica. Sapevamo tutti che lo « spirito europeo » il « mondo libero », la « comunità euro-americana » di kennediana memoria, « l'Europa dei popoli » e così via erano frasi prive di contenuto, ma ce le siamo sentite ripetere fino alla nausea e la politica estera italiana ha girato per anni intorno a quei luoghi comuni. L'averli demistificati costituisce il momento realistico dell'azione « eversiva » di De Gaulle. L'aspetto deteriore e pericoloso sta nel carattere arcaico, da **ancièn regime,** della politica di potenza che il generale concepisce secondo schemi tradizionali, pericolosamente inadeguati rispetto a un equilibrio di forze fondato sulla minaccia dello sterminio nucleare.

Tutto questo però non aggiunge una oncia al peso delle tesi atlantiche, che restano pur sempre una maniera di prender tempo, di « vivere alla giornata », in un contesto mondiale che le ha definitivamente superate.

Le possibilità « eversive » del gollismo nascono del resto proprio sul vuoto di una vera politica conservatrice in Europa. Mentre infatti questa rimane ancora abbarbicata alle vecchie escogitazioni della guerra fredda, il gollismo ha il merito di calarsi dentro il movimento reale delle cose, che è — anche se questo può non entusiasmarci — verso il « policentrismo », verso una maggiore autonomia degli stati nazionali, che hanno superato la grande crisi postbellica. Rispetto a questi dati nuovi non c'è, nè ci può essere, una soluzione « atlantica », e una soluzione di sinistra, neutralista, è allo stato dei fatti una mera eventualità.

La forza del generale sta, dunque, nella debolezza dei suoi avversari. I quali potranno delirare all'infinito sull'Europa dei popoli, ma non daranno ad intendere a nessuno che imbrigliando gli eurocrati di Bruxelles sia stata lesa nel cuore una comunità europea democratica, che del resto nessuno dei governi « europeisti » ha mai mostrato di volere seriamente. Un processo d'integrazione di certe strutture economiche nell'ambito di un' economia capitalistica può anche essere una cosa importante ma resta una cosa ben diversa da una comunità politica, come può esser saggio porsi sotto lo scudo nucleare americano, ma è sciocco parlare di alleanze tra uguali o di comunità euro-atlantica quando nessuno può ignorare che si tratta di un rapporto di obbiettiva subordinazione.

Fino a quando i nostri atlantici continueranno a baloccarsi con questi luoghi comuni, il generale De Gaulle non avrà motivo di preeoccuparsi. Non sorprende, in queste condizioni, il grido di dolore del **Corriere della Sera**: « Dunque, quale politica opponiamo alla furia gollista, devastatrice dell'alleanza atlantica e dell'europeismo? Niente, oltre il compromesso quotidiano, oltre l'attesa di chissà quali ripensamenti ».

Infatti: non gli resta altro da fare.

ERHARD

COUVE DE MURVILLE

GERMANIA

La mediaz

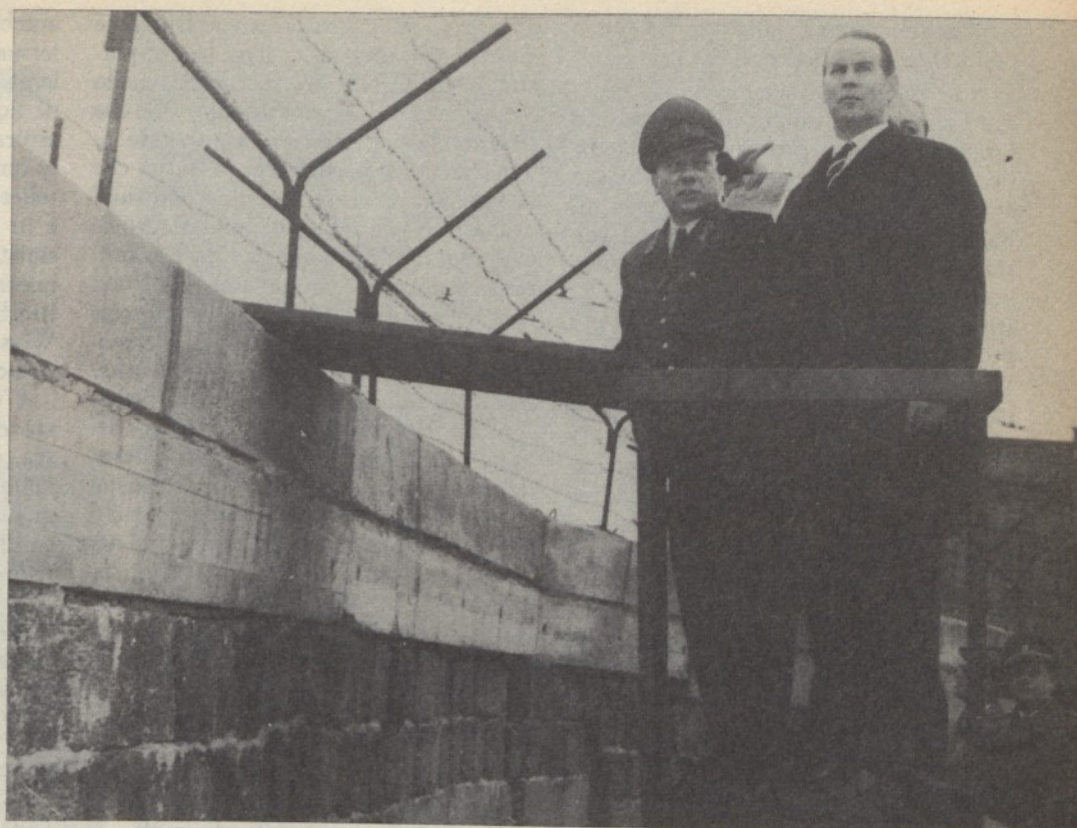
Di tutti i paesi della NATO, il più colpito dalla secessione di De Gaulle è apparso, in queste settimane, la Germania Federale. C'è un fatto, benchè formale, che riflette e spiega da solo tanto imbarazzo: il trattato di amicizia e cooperazione tra Francia e Germania è stato votato dal Bundestag con un preambolo (che non impegna Parigi ma Bonn), secondo il quale quello « strumento » doveva intendersi come integrante, e comunque mai in contrasto, con gli impegni atlantici della Germania occidentale. Il preambolo è scattato la sera stessa del 7 marzo, subito dopo la pubblicazione della disdetta gollista della integrazione atlantica: il governo tedesco ha dichiarato che stava dalla parte americana. Alla riunione dei 14, subito dopo, l'atteggiamento di principio di Bonn è stato confermato.

Non trascureremo tuttavia un altro fatto appena meno significativo. « Quando ho sentito lo slogan, meglio una Nato senza Francia che nessuna NATO, vi ho contrapposto il concetto: più NATO possibile, e più Francia possibile ». Chi dichiara questa posizione è l'uomo che il congresso della CDU ha eletto a vice-Erhard alla testa del partito: Barzel, 40 anni, il capo della nuova leva dei notabili democristiani tedeschi, sindaci o amministratori o leaders provinciali del partito, che salgono ora, fra i trenta e i quaranta, indenni e insensibili alla polemica sul nazismo, soprattutto formati ad una mentalità « anideologica ». Scrive di loro Klaus Rudolf Dreher sulla « Süddeutsche Zeitung »: « Su un punto sono d'accordo, che la politica si piazza eminentemente sul piano tattico e si compie senza residui su quello pragmatico. Per questo hanno in sospetto anche i managers della potenza, che vedono ancorati a certe posizioni: ma non pensano che la distanza potrebbe essere colmata da ideologie ».

Le « prove di buona volontà ». Abbiamo pensato subito a Barzel e a questi giovani « Honoratioren », per tentare di spiegarci perchè ci sembri ancora così sottile, benchè eloquente, la decisione con la quale Erhard si pone, senza riserve, accanto all'alleato che ha più fiducia nella Germania, gli Stati Uniti. Di fatto, i tedeschi non sono punto ricuri di avere, con le dichiarazioni di lealismo atlantico, esaurito le loro scelte di politica estera dopo la rottura di De Gaulle. Osservatori spregiudicati come gli americani stessi (citiamo « Newsweek ») ammettono ad esempio che tra la dichiarazione di fiducia, del tutto inattesa, di Adenauer, nelle intenzioni sovietiche di pace, e l'apparente divergenza di Erhard che (allo stesso congresso della CDU) risfodera la richiesta dullesiana delle « prove di buona volontà » (proprio come Adenauer dieci anni prima), c'è meno differenza di quanto si creda: Erhard vorrebbe bene saper fare con garbo la prova di scongelamento verso l'URSS che Adenaeur ha indicato come possibile più per dare ragione al proprio filogollismo, che per una ben dimostrata convinzione.

E lo prova la stessa decisione tedesca di non chiedere il ritiro delle due divisioni francesi stazionanti in Germania. A rigore, infatti, trattandosi di divisioni « non più NATO », la Germania dovrebbe chiederne il ritiro; ma se si trovasse una formula, non lesiva per gli americani, di trattenerle, non si riuscirebbe forse a tenere agganciata la Francia per una manica, e impedirle di andare troppo oltre, in giugno, quando De Gaulle finalmente terrà un chiaro discorso con Kossighin? Tra poche settimane Couve de Murville si vedrà con Schroeder: è probabile che questi cercherà di rinviare ogni approccio vincolante con il collega francese, sinchè non si sappiano gli esiti del viaggio sovietico di De Gaulle. Lo « Spiegel » riferisce un parere « disinteressato » di un diplomatico sovietico al governo tedesco: « Tutto quello che volete, ma sappiate che la nostra politica si basa su tre soli nomi, in Euro-

DE GAULLE

...zione apparente

SCHROEDER

pa: De Gaulle, poi De Gaulle, e poi ancora De Gaulle ».

La cogestione atomica. Un altro segno della incertezza tedesca: non c'è riunione NATO, al livello militare, in cui la Germania non chieda, al di là della partecipazione al Comitato McNamara, la definizione delle sue aspirazioni alla cogestione atomica. Lo ha fatto anche poche settimane or sono von Hassel in America. Nello stesso tempo, Erhard ha preparato, e diretto a cento governi del mondo, la sua « offensiva » di pace, la quale ha un solo contenuto di fondo, ampiamente ripetuto: i tedeschi sono disposti a tener ferma la loro promessa di non riarmo atomico e a prestarsi a controlli bilateralmente concertati con tutti i paesi a ciò disposti, ma in particolare con quelli dell'area socialista. Questo documento ha facili giustificazioni di politica interna: la CDU da troppo tempo si dimostra passiva in politica estera, mentre i socialdemocratici danno segno di una (non possiamo ancora giudicare quanto velleitaria) vitalità inventiva ben diversa. Erhard ha dunque dovuto « trovare » qualche cosa, si è addirittura servito di un diplomatico-letterato, il consigliere d'ambasciata e autore di romanzi storici Erwin Wickert, per darvi una « stesura » convincente.

L'offensiva di pace di Erhard mancava peraltro di due fattori essenziali: primo, non offriva garanzie alla Polonia circa i territori oltre la Oder-Neisse (mentre ne dava alla Cecoslovacchia per quello dei Sudeti: ma notoriamente questo era della Repubblica cecoslovacca prima di Monaco); secondo, continuava ad ignorare deliberatamente (dottrina Hallstein) l'esistenza della DDR. Era inevitabile che, in queste condizioni, gli stati socialisti o non accogliessero, o ignorassero, l'offensiva di pace federale. Probabilmente essi vi hanno subdorato anche un'azione internazionale diretta a limitare in anticipo i « guasti » eventualmente derivanti da un patto di amicizia e non aggressione tra Francia e URSS. E' comprensibile che la Germania Federale, col ritiro della Francia dalla NATO, si faccia riprendere dal « complesso di Arminio » di cui parla così seriamente Thomas Mann nelle « Considerazioni di un apolitico »: il complesso dell'accerchiamento. Provare a romperlo subito, psicologicamente, con offerte concrete di disarmo, poteva essere un gesto abile se compiuto al giusto momento. Ma la sua obbiettiva futilità è che i sovietici, in tanto possono prenderlo sul serio, in quanto gli americani si rendano garanti del disarmo nucleare anche « indiretto » dei tedeschi. Ora questo avallo americano non è stato dato mai, ed è la causa della inconcludenza delle trattative ginevrine per la non-proliferazione.

Una fatale doppiezza. Dobbiamo allora accusare una fatale doppiezza della politica estera tedesca? Non vorremmo costruirvi sopra un'accusa specifica, e isolarvi, come un caso unico, il governo di Bonn. Altrettanto potremmo denunziare la doppiezza inglese, che da un lato dice di voler cercare la tregua nel Vietnam, dall'altro appoggia, proprio sull'iniziativa della guerra americana, l'attuale sua politica ad Est di Suez. O potremmo discutere la realtà dello impegno sovietico in favore di Hanoi, o di quello americano ai fini della democratizzazione del Vietnam del Sud. Nessun momento, come questo, è stato nella politica internazionale attraversato da corsie parallele delle politiche estere nazionali. Se dunque esiste anche una doppia corsia tedesca, non è il caso di scandalizzarsene.

Ma ciò che tuttavia caratterizza il caso tedesco, rispetto a quegli altri che abbiamo nominato, è che esso abbia la sua duplicità non al consueto livello delle astuzie di Cancelleria o delle ideologie di espansione; e che affondi il suo tracciato nelle incertezze radicali della vita politica tedesca, generi le riemergenze naziste, obblighi l'opposizione socialdemocratica a gesti audaci benchè inconcludenti, mantenga infine ineso-

rabilmente staccata dalla politica attiva l'« intelligenza » tedesca.

Non vogliamo esagerare nulla: neanche i successi elettorali, inattesi quanto sgradevoli, del partito nazionaldemocratico tedesco nelle elezioni di Monaco e di Amburgo, di Norimberga o di Baireuth. Tuttavia questi successi esistono. Il partito ha messo in sordina, per non farsi braccare dalla Corte Costituzionale, le esibizioni neonaziste più provocanti. Basta tuttavia che esso respinga, per cominciare, la responsabilità tedesca della guerra del '39, e il « ricatto » del riconoscimento di un « debito » germanico verso il mondo ebraico. Il « capo », Buddi Thadden, sostiene di aver con sè il trenta per cento dei giovani tedeschi e non gli crediamo: tuttavia per la prima volta in questo dopoguerra, molto al di là delle recriminazioni nostalgiche del partito dei profughi, emerge in Germania un partito nazionalista dichiarato, che non ha altra bandiera che lo « essere tedesco ». Theodor Adorno ha appena pubblicato un breve saggio (« Che cosa è essere tedesco ») in cui ha rievocato la tentazione del fondere, in questa consapevolezza, il grandioso, il mediocre, e il mostruoso. Il fatto che la parola d'ordine dei nazionaldemocratici tedeschi sia, oggi, « dateci una alternativa », affaccia al nostro pensiero l'orrore di quelle indistinzioni — il nazismo.

Per fortuna, si dice, in Germania vi sono ben altre forze, capaci di sgominarlo alla radice. C'è il benessere e il pieno impiego (la loro mancanza fece la fortuna di Hitler); ci sono grandi partiti democraticamente organizzati e atteggiati: è esatto. Noi diamo soprattutto importanza, in questo momento, allo sforzo operato dal SPD, il partito socialdemocratico, di attuare un approccio con la SED.

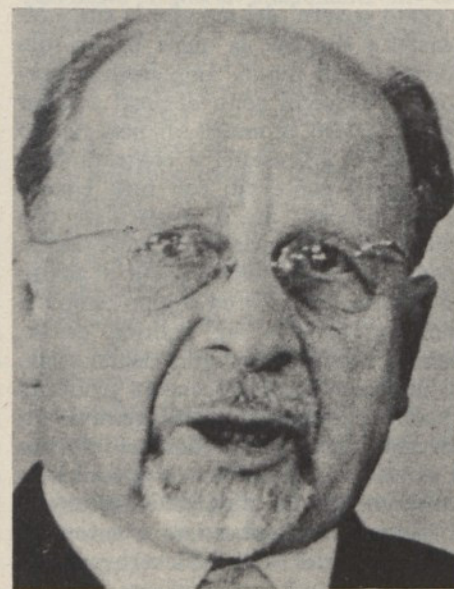
Una lettera di Ulbricht. E' tutto noto, benchè la stampa italiana ne abbia parlato troppo poco: una lettera- invito di Ulbricht, di iniziare un dialogo su questioni tedesche non è stata questa volta, al contrario dal passato, cestinata in silenzio dal SPD; il partito socialdemocratico ha risposto semplicemente, che il dialogo sarà possibile a tre condizioni: la sua piena pubblicità nelle due Germanie; la fine di uccisioni lungo il Muro; la circolazione libera di giovani est-tedeschi nella Germania Ovest. Preoccupato dello scavalcamento, il governo di Bonn ha allora offerto alla radio della DDR un confronto politico televisivo tra esponenti delle due Germanie. Ulbricht ha declinato la televisione perchè vi ha scorto la genericizzazione del suo tentativo di agganciare un partito « socialista » ovest-tedesco; nello stesso tempo ha risposto al SPD che si potrebbe incominciare a discutere su qualche tema particolare. Il fatto che la sua risposta sorvoli sulle condizioni avanzate dai socialdemocratici, fa capire che non si andrà lontano. Ma è altrettanto vero che i socialdemocratici non avevano neppure raccolto il contenuto del primo messaggio della SED, quando questa domandava al SPD se riteneva possibile una riunificazione tedesca con la benedizione dei baroni del grande capitalismo, o se non vedeva, in una comune lotta politica socialista, un terreno comune di azione, una piattaforma di classe per dare all'unità tedesca un senso nuovo. Lo scambio, tra mezze reticenze, può dunque continuare: il solo fatto che oggi abbia luogo, e due anni fa lo si ritenesse impossibile, conferma però che la Germania incomincia a cercare altre vie fuori dello statu quo « nella NATO »: che la duplicità della sua politica estera è dunque più profonda, ma anche più plausibile, più comprensibile di quella di altri paesi cui serve solo a fini dichiaratissimi di politica di potenza.

Il dissenso. Che cosa manca, tuttavia, perchè questa doppiezza, che si coglie a strati così diversi da quello delle furbizie di Cancelleria, scuota e interessi sul serio le nuove generazioni tedesche?

Secondo noi questo « vuoto » è quello che si vorrebbe colmato da un ponte, che i tedeschi tuttora respingono, tra cultura e politica, tra « Geist » « Macht », come continuano a dire essi stessi; un rapporto che non si riesce mai, nella Germania Federale, a seguire nella sua continuità. Anche gli osservatori stranieri più benevoli (è uno sforzo che ha fatto pure la televisione italiana con un servizio di Furio Colombo; o la nostra stampa conservatrice con gli articoli di Bettizza) non affronta mai questo tema: perchè in Germania la cultura « del dissenso » rimane isolata, senza efficacia? Perchè anche gli scrittori del gruppo « 47 », in testa Günter Grass, non hanno infine giovato alle sorti del SPD, che intesero servire nelle ultime elezioni?

Nessuno potrebbe dubitare della loro sincerità. Ma secondo noi il fondo anticomunista (comprensibile del resto in uomini che la DDR mette quasi ogni giorno dinanzi a piccoli o grandi casi Havemann) finisce per identificarsi in loro con l'incapacità di conferire al loro discorso la vocazione rivoluzionaria della democrazia. In Germania il SPD avrebbe bisogno di ricevere dagli intellettuali un apporto ideologico vincolante, fatto di alternative, di rottura; di liquidazione, per il momento, delle aspirazioni conformistiche da gabinetto-ombra. Ma questo apporto, gli intellettuali non glielo recano perchè non è in loro stessi. Il punto più alto, da sinistra, è, malgrado tutto, nell'insidia teatrale tesa dallo stesso Grass a Bert Brecht; mentre non si perdona a Peter Weiss di essere stato, durante il nazismo, un comunista.

C'è una certa drammaticità in questa discontinuità della coscienza tedesca, ed è quella che rispettiamo anche nello sforzo di Erhard di contrastare il qualunquismo delle nuove generazioni con la sua decenza di liberalprotestante tedesco, benchè sia poi caduto anche lui, il professore, nel vecchio errore di Goebbels, di parlare di una « degenerazione » dell'arte e della letteratura solo perchè Grass e compagni si sono portati sulla sponda avversaria. Drammaticità. Ma non tragedia. I tedeschi sanno bene di che si tratta; è stato Hegel a dare del tragico una definizione insostituibile: il tragico è quando i due opposti hanno egualmente ragione, ma la mediazione è impossibile. Così è tra i partiti tedeschi, così tra le varie ipotesi di politica estera, così tra intellettuali e « potere »: c'è una mediazione solo apparente, nella indifferenza, nella certezza pragmatica che ci vuole tempo, ma niente di irreparabile può succedere. Purtroppo molti lo dicevano anche durante la Repubblica di Weimar; e il vero rischio è che in luogo delle mediazioni apparenti emergano d'un tratto quelle di una violenza reale non più dominabile.

FEDERICO ARTUSIO

ULBRICHT

SOCIETÀ PER AZIONI

la riforma e il governo

CARLI
Il controllo controverso

REALE
Un'iniziativa necessaria

Il Movimento Salvemini, con la sua 12ª tavola rotonda sulla riforma delle società, ha ancora una volta centrato uno dei problemi più attuali e più significativi della nostra vita nazionale. Il dibattito, così come è stato organizzato e come soltanto poteva essere utilmente organizzato, ha avuto per oggetto la riforma della legislazione sulle società intesa nei suoi termini generali di problema di politica legislativa, quale si presenta sia in Italia, sia negli altri paesi che hanno un analogo ordinamento giuridico e un analogo sistema economico. Ma dai discorsi fatti al Ridotto dell'Eliseo sono venuti fuori, anche se indirettamente, elementi utili per una collocazione del problema nel quadro della concreta situazione politica in cui si trova oggi il nostro paese. Ed è questo il punto sul quale vorremmo fare qui un più diretto e specifico discorso. La riforma delle società è uno dei compiti che il governo di centro-sinistra si è assunto nel suo programma originario. Ha fatto bene, perchè si tratta di un tema che tipicamente fa parte di una politica di centro-sinistra. Come sanno i nostri lettori, questo giornale ha sempre avuto serie riserve sul modo in cui quella politica è stata attuata, sulle compagini governative che sono state formate a questo scopo e, in particolare, sul terzo governo Moro. La nostra — o almeno quella di alcuni fra quelli che si raccolgono intorno all'*Astrolabio* — non è tuttavia una posizione di pregiudiziale chiusura di fronte al tentativo di avviare in Italia una politica di centro-sinistra e le nostre riserve sulle forme e sui modi in cui essa si sta attuando sono sempre aperte alle conferme e alle smentite che possano venire dall'esperienza. Ora, la riforma della legislazione sulle società è uno degli argomenti, e non fra gli ultimi, che sono destinati a mettere alla prova la validità dell'esperimento di centro-sinistra, così come si sta svolgendo oggi in Italia.

Abbiamo ricordato, nel dibattito del Ridotto, che la relazione con la quale la Commissione ministeriale ha presentato il suo progetto di legge sulle società prende le mosse da alcune considerazioni che sono ormai d'obbligo in materia: la dimensione sempre crescente delle imprese, la diffusione capillare del risparmio, la dissociazione fra la proprietà e il potere. Quando da queste considerazioni generali, che

dovrebbero giustificare l'esigenza di una riforma della legislazione sulle società, si passa all'esposizione delle proposte in cui si concreta il progetto della Commissione, non è possibile non avvedersi di un salto: tali proposte non sono certamente una risposta adeguata alla situazione alla quale la riforma dovrebbe far fronte. E il senso di sproporzione sarebbe anche maggiore se questa situazione fosse rappresentata nella sua drammatica realtà, che esce dal pacato discorso della Commissione ministeriale alquanto attenuata.

Una successione aperta. A nostro avviso — l'abbiamo detto nel corso della tavola rotonda e lo ripetiamo — il significato della crisi oggi attraversata da tutti i paesi ancora retti da ordinamenti di tipo liberale-democratico e da sistemi economici di tipo capitalistico, anche se più o meno profondamente modificato, si impernia su un fenomeno centrale: la scomparsa, in un ampio settore della vita economica, della figura dell'imprenditore, che ha dominato lo sviluppo della economia moderna, dalla rivoluzione industriale in poi. Quella figura di imprenditore che, con il capitale proprio e con quello delle persone di cui egli ha la fiducia, dà vita a un'impresa, ponendo al suo servizio la propria esperienza, il proprio spirito di iniziativa, la propria inventiva, e che dell'impresa da lui creata corre tutti i rischi, legando ad essa la propria sorte, quella figura, almeno nell'impresa che supera certe dimensioni, è scomparsa. Si è aperta così una successione: a chi debba toccare è oggetto di una controversia connessa con le grandi scelte di fronte alle quasi si trova il mondo moderno.

Una controversia che, volendo semplificare e schematizzare, offre tre vie d'uscita. Quella conservatrice, che è forse assai meno conservatrice di quanto creda e voglia apparire, secondo la quale non si pone un problema di successione o esso ha trovato la sua naturale soluzione. E' questo l'ordine di idee di cui si è avuta l'eco, nel dibattito del Ridotto, attraverso la voce dell'avv. Borasio. Non esiste, nell'impresa privata, una situazione di vacanza; la classe burocratica che oggi regge le grandi concentrazioni industriali e finanziarie provvede adeguatamente alle sorti della nostra economia produttiva. I fondatori delle grandi imprese private hanno, nei *grands commis* dell'industria e della finanza, i loro continautori, i loro legittimi eredi. A questa tendenza si contrappone quella socialista, che vede nella situazione di vacanza verificatasi nel settore privato dell'economia un aspetto della crisi che dovrà portare il capitalismo alla fatale sua fine, una crisi che può trovare rimedio soltanto nella socializzazione dei mezzi di produzione. Nè manca un'altra via, alla quale non vorremmo dare il nome di malaugurio di terza via. E' quella di chi ritiene che l'attuale sistema di economia a due settori, proprio a tutti i paesi che non hanno fatto una scelta socialista, sia destinato a durare quanto basta per esaurire le nostre possibilità di previsione e di azione; e, di conseguenza, pensa che i nostri problemi si possano risolvere facendo all'impresa pubblica il posto che le spetta, rivedendo continuamente la linea di confine tra il pubblico e il privato, ponendo a disposizione del potere pubblico adatti strumenti di direzione dell'economia e, dove occorra, di gestione, sottoponendo l'impresa privata, dove merita di sopravvivere, a prescrizioni e controlli che assicurino la regolarità del suo funzionamento e la sua rispondenza alle esigenze dell'interesse generale, inquadrando attività economica pubblica e privata in una programmazione democratica. E' una via sperimentale, ma ormai non priva di una tradizione, di una storia, di una elaborazione scientifica e ideologica: la via delle socialdemocrazie scandinave, del laburismo inglese, del *new deal* roosveltiano.

Le scelte possibili. Una politica di centro-sinistra, quale è oggi possibile in Italia, può fare, di fronte a questa triplice alternativa, soltanto una scelta parziale. Può e deve, se non vuole mutarsi in politica di destra, scartare la soluzione che abbiamo, per comodità, chiamata conservatrice; non può lasciare le cose come stanno. Lo stato, finora, in Italia, ha tollerato che la successione dell'imprenditore fosse assunta da chi era pronto ad impadronirsene, e cioè dalla burocrazia industriale e finanziaria. Soltanto là dove nessuno si è fatto avanti a rivendicare la successione o dove chi vi si era accinto non ha saputo reggere alla prova, lo stato è intervenuto, con i salvataggi, a svolgere la funzione del curatore di eredità giacente. Sistema che sanziona, nel settore privato dell'economia, il principio della generale e totale irresponsabilità, e che consente la formazione di centri privati di potere, destinati a pesare gravemente sullo esercizio dei pubblici poteri. Sistema antidemocratico, dunque, che, negli ambienti economicamente e culturalmente più progrediti, apre la via alla tecnocrazia: in quelli meno avanzati, si lega fatalmente a tendenze autoritarie più rozze e mitizzanti.

Una politica di centro-sinistra non può invece fare oggi, in Italia, una scelta fra le altre due soluzioni, quella socialista e quella che, convenzionalmente, si può chiamare democratica. Che un governo di centro-sinistra, composto in gran parte di forze non socialiste, non possa adottare la via socialista, è ovvio. Ma esso non può neppure fare una scelta di principio, a favore della vita democratica. Non lo può perchè al governo partecipano forze socialiste, soggette a un rapido processo di socialdemocratizzazione, ma non tutte disposte a una definitiva rinuncia all'attuazione di un sistema socialista. Non lo può perchè la D. C. è una formazione troppo varia ed eterogenea per esprimere una politica unitaria e coerente, legata a una ideologia o, quanto meno, a posizioni di principio.

Quella via democratica che un governo di centro-sinistra non può fare oggetto di un'accettazione sistematica, nelle sue premesse e nelle sue implicazioni, può però, per quello sperimentalismo che le è proprio, fornire una base a una politica di compromesso, quale è fatalmente una politica di centro-sinistra, come ogni politica di coalizione. Socialisti e non socialisti, cattolici e laici possono riconoscere, senza rinunciare a più lontane prospettive, rispondenti alle loro posizioni di principio, il significato d progresso democratco di una politica che tenda a sopprimere il privilegio, a liberare lo stato dal peso dei centri privati di potere, a segnare meglio la linea di divisione del pubblico dal privato, a garantire un migliore funzionamento, nell'interesse generale, delle attività pubbliche e di quelle private.

Gli obiettivi della rifoma. La riforma della legislazione sulle società è uno strumento tipico di una politica di centro-sinistra, così intesa. Ciò che, al tempo stesso, chiarisce il significato politico di tale riforma e ne segna i limiti: indica che cosa da essa possiamo aspettarci e che cosa non possiamo aspettarci.

Le società sono la forma principale di organizzazione attraverso la quale opera l'iniziativa privata. Riconoscere la necessità di una buona legge sulle società vuol dire riconoscere che esiste un settore della nostra vita economica nel quale oggi l'iniziativa privata ha diritto di vivere: e una buona legge sulle società si può proporre soltanto a patto

di consentire all'iniziativa privata, là dove ha diritto di vivere, di svilupparsi secondo la logica che le è propria e di dare tutti i frutti di cui essa, per la sua natura, è capace. Nessuno può dunque illudersi di concorrere, con una legge sulle società, ad accelerare il processo di trasformazione del nostro sistema in un sistema socialista. Non vogliamo qui neppure affacciare l'ipotesi che qualcuno possa pensare a una legge che, rendendo impossibile la vita delle società, aggravi la crisi dell'economia privata, rendendone inevitabile la scomparsa: crediamo che nel settore politico che fa capo al centro-sinstra, e forse anche fuori di esso, questa logica del « tanto peggio tanto meglio » non abbia oggi cittadinanza. Ma alludiamo piuttosto al possibile errore di chi pensasse di potere, con una legge sulle società, rendere meno privata l'iniziativa privata, trasformarla in uno strumento di attuazione di finalità pubbliche. Da anni andiamo dicendo e ripetendo, a costo di renderci noiosi, che la convivenza del pubblico e del privato può essere utile soltanto a condizione che il pubblico rimanga pubblico, e diventi possibilmente sempre più pubblico, il privato rimanga privato, e diventi possibilmente sempre più privato. Pretendere che il privato imprenditore si trasformi in servitore del pubblico interesse è altrettanto illusorio e pericoloso quanto pretendere che chi esercita una pubblica funzione si muova osservando la sola legge del profitto.

Risanare dall'interno. Questo non vuol dire che all'iniziativa privata non debbano segnarsi dei limiti perchè essa non si ponga in contrasto con l'interesse generale. Ma non è tale il compito di una legge sulle società, che tende, non tanto a porre limiti esterni alla iniziativa privata, quanto a risanarla, per così dire, dall'interno. Quando ci si propone di rendere impossibili le pratiche scorrette e disoneste che consentono ad affaristi senza scrupoli di impadronirsi dei risparmi altrui, per servirsene a fini personali di potere e di arricchimento, non si pongono limiti all'iniziativa privata, ma piuttosto si creano le condizioni perchè essa possa svilupparsi, con la capacità, che le è propria, di concorrere, con il perseguimento di interessi particolari, al soddisfacimento dell'interesse generale. I limiti dell'iniziativa privata ci rinviano a un altro ordine di problemi e di misure. Abbiamo ricordato, nel dibattito del Ridotto, che, quando, nel 1955, lo stesso gruppo organizzatore della nostra tavola rotonda — con la dolorosa assenza di Tullio Ascarelli, indimenticabile amico e guida preziosa per noi nella trattazione di questi temi — aveva tenuto un convegno sulla « lotta contro i monopoli », era stata prospettata, ai fini di una trasformazione in senso democratico del nostro sistema economico, tutta una gamma di argomenti: dalla formazione di organi efficienti di direzione economica a una legge anti-trust, da una riforma della legislazione sulle società a un uso parco e avveduto dello strumento della nazionalizzazione. E questi sono tuttora i temi fondamentali di una politica democratica, quale vorrebbe e dovrebbe essere quella del centro-sinistra, nel campo dell'economia.

La riforma della legislazione sulle società va collocata in questo quadro: da essa, isolatamente considerata, bisogna attendersi soltanto quello che essa può dare.

LEOPOLDO PICCARDI

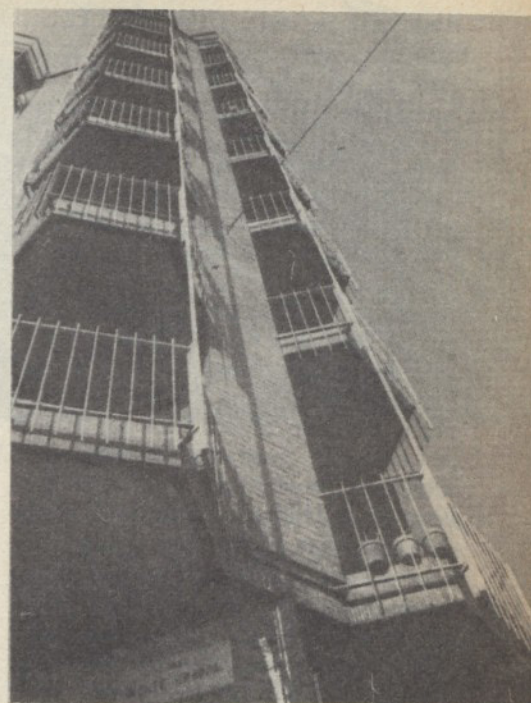
(continua)

EDILIZIA

la casa fantasma

In Italia mancano 21 milioni di vani per almeno 5 milioni di famiglie dei lavoratori specialmente a più basso reddito. La spesa del bilancio dello Stato per promuovere la costruzione di case economiche e popolari è stata nell'ultimo decennio, mediamente inferiore all'1% della spesa totale. Irrilevante è stata la spesa degli Enti Locali (Comuni, Provincie e Regioni) per la crisi in cui versano a causa della mancata riforma della finanza locale. della centralizzazione delle risorse e, negli ultimi anni, della drastica compressione della spesa pubblica adottata dai governi e del vessatorio controllo sulle autonomie locali.

Nel bilancio di previsione dello Stato del 1965 la spesa per edilizia economica e popolare è di 56,9 miliardi pari allo 0,8% dell'intero bilancio. Nell'esercizio 1963-64 è stata 45,6 miliardi, circa lo 0,7%; nel 1962-63, 40,9% miliardi cioè lo 0,7%. Fino a 10 anni dopo la guerra, il contributo del bilancio dello Stato all'edilizia economica e popolare è stato inferiore a quello del periodo 1937-39.

Con l'impegno di meno dell'1% sulla spesa pubblica complessiva non si fa una politica della casa e tanto meno della casa economica e popolare.

A confermare il carattere irrisorio dell'apporto della spesa statale alla costruzione di case del tipo di cui c'è lacerante bisogno, si deve considerare che gli utili netti realizzati dalla Cassa Depositi e Prestiti per le sue operazioni istituzionali (mutui a Comuni, Provincie, Istituti Autonomi Case popolari e Cooperative edilizie) sono stati:

nel 1963, 54,2 miliardi di cui 46,9 miliardi versati al Tesoro dello Stato;

nel 1964, 69,3 miliardi di cui 59,9 miliardi versati al Tesoro dello Stato..

In sette anni (1958-64) la spesa prevista dello Stato per la casa è ammontata a miliardi 371,5 e gli utili netti della Cassa Depositi e Prestiti a miliardi 317,6. Si può ben dire insomma che i bilanci predisposti dai governi più recenti e più lontani, e quindi le relative « politiche economiche », siano stati quanto meno « agnostici » di fronte al problema dell'edilizia economica e popolare, se è vero che le somme spese sono di poco superiori a quelle pagate dagli utenti delle case economiche e popolari o dalla collettività per interessi sui mutui verso la Cassa Depositi e Prestiti.

I risultati sono disastrosi. Mancano le case a costo accessibile ai lavoratori italiani, ma abbondano le case prodotte dalla iniziativa privata a costo inaccessibile: circa 300.000 alloggi per un investimento globale di 3.000 miliardi sono invenduti o inaffittati e difficilmente vendibili o affittabili. Per questa e per altre cause, l'intiero settore dell'edilizia è in crisi e non è facile uscirne.

Banche e settore pubblico. Oltre al mancato intervento dello Stato in via diretta per una corretta politica edilizia, il sistema bancario ha fatto il resto. Ha investito a piene mani nell'edilizia delle imprese private negando finanziamenti alla edilizia economica e popolare. Sui finanziamenti in essere per 95 miliardi al 30 giugno 1963, ad un gruppo di 20 istituti autonomi case popolari, la Cassa DD.PP. concorre per il 52,6 per cento, gli Istituti di Previdenza del Ministero del Tesoro per il 3,3 per cento, l'INPS e INAIL per il 2,96 per cento, l'INA per lo 0,18 per cento, le Casse di Risparmio per il 24,40 per cento (quasi totalmente concentrato a Milano); l'Istituto S. Paolo di Torino per l'11,87 per cento (tutto concentrato a Torino e Milano); la Banca Nazionale del Lavoro per lo 0,20 per cento; tutti gli altri istituti per il 4,30. E' un campione indicativo che corrisponde alla composizione totale dei finanziamenti all'edilizia economica e popolare.

La Cassa DD.PP. che amministra circa un quarto del risparmio nazionale, oltre a fronteggiare le enormi esigenze degli Enti Locali (per scuole, strade, fognature, opere igieniche, mutui per i bilanci in disavanzo, ecc.) concorre per oltre il 50 per cento al finanziamento dell'edilizia popolare. Le banche e gli istituti di credito che amministrano il 75 per cento del risparmio nazionale concorrono con circa il 40 per cento, di cui metà è rappresentato dalla Cassa di Risparmio delle Provincie lombarde. Se così avaro il « sistema bancario » è stato per le case popolari, al contrario, è stato l'artefice del boom dell'edilizia di lusso o semilusso. Non faccio una critica a questa o a quella banca; la critica è alla politica che presiede al governo del credito che, come è noto, è nelle mani del ministro del Tesoro e del Governatore della Banca di Italia. Secondo il progetto di programma quinquennale di sviluppo si devono costruire in Italia 20 milioni di vani, ma di questo passo, con questa politica, mentre il progetto « scorre » da un anno all'altro, non si vede in quale quinquennio (o in quanti quinquenni) sarà soddisfatto un tale decisivo fabbisogno.

I costi sociali e umani sono noti e drammatici: per ogni casa popolare da « assegnare », la media è di 37 domande, talune delle quali ripetute da dieci anni. L'incidenza media dell'affitto sulla media dei salari è in Italia (secondo una stima del Banco di Sicilia) del 16,2% contro: il 7,7% in Olanda, il 5,1% in Francia, il 7,3% nella Germania Federale, l'8,2% in Norvegia, l'8,7% in Danimarca, il 9,3% in Gran Bretagna. Si tratta di « medie », ma spesso l'incidenza per la spesa per affitto sui salari dei lavoratori italiani arriva anche al 30% ed oltre.

Alla mancanza di case si deve aggiungere, a causa della politica della spesa pubblica rivolta a non soddisfare i grandi bisogni civili del paese, la mancanza di scuole, di asili, di strade minori, di servizi collettivi. Le città sono state paralizzate da una crescita senza disciplina alcuna. La speculazione più sfrenata ha guidato l'attività edilizia divorando ogni area nelle periferie e anche nei centri di città grandi e piccole.

Per una nuova politica. In Olanda oltre il 90% dei suoli edificabili è di proprietà pubblica. Altri paesi del MEC e dell'Europa occidentale se hanno voluto risolvere o attenuare l'aspro problema di dare una casa ai lavoratori e ai cittadini meno abbienti hanno seguito la strada dell'intervento pubblico consistente ora col diretto finanziamento delle costruzioni, ora con l'acquisizione forzosa o coll'acquisto e la rivendita a basso prezzo delle aree edificatorie, ora con le due cose insieme. E ciò è esattamente il contrario di quello che si è fatto e si fa in Italia.

Come risolvere questo problema? Come sopperire alla mancanza di case economiche e popolari e conseguentemente combattere la crisi edilizia? Ecco, dunque, le domande di fondo. Considerata la situazione, è evidente che occorre rovesciare la politica economica e finanziaria applicate all'edilizia residenziale. E i punti obbligati di una politica alternativa idonea a produrre case a costi accessibili e a superare la crisi edilizia sono una legge urbanistica con esproprio generalizzato, che stronchi la rendita fondiaria; il finanziamento immediato dei piani adottati con la legge 167; l'aumento della spesa pubblica destinata all'incentivazione o alla costruzione diretta di case economiche; l'acquisizione alla Cassa DD.PP. di una maggiore quota del risparmio nazionale, affinchè possa esplicare un più consistente intervento nel finanziamento dell'edilizia popolare. A questo fine va ricordato che la Cassa DD.PP. eroga mutui a costi notevolmente più bassi di qualsiasi altro istituto creditizio.

Bisognerà, inoltre destinare a questo investimento edilizio quote maggiori dei mezzi degli istituti pubblici previdenziali, assistenziali e assicurativi che gestiscono ingenti mezzi versati dai lavoratori e dallo Stato; promuovere l'intervento del Comitato Interministeriale del Credito e del Risparmio sul sistema bancario, per controllare le operazioni di finanziamento alla edilizia privata riducendo quelle destinate all'edilizia di lusso e dilatando secondo un programma concentrato i finanziamenti alla edilizia economica e popolare; assicurare il controllo pubblico e decentrato (Parlamento, Comuni, Provincie, Regioni) degli investimenti nell'edilizia per abbattere il sottogoverno che condiziona le assegnazioni di fondi e di finanziamento agli istituti delle case popolari, agli enti locali, alle cooperative di abitazione; modificare il regime fiscale applicato agli atti ed ai finanziamenti della edilizia popolare e delle cooperative edilizie, nel senso di considerare la casa del lavoratore in proprietà o in affitto non come un patrimonio o un investimento da colpire ma come un servizio essenziale da diffondere a tappe accellerate.

Come si vede le possibilità di efficaci interventi non mancano, sol che vi sia una adeguata volontà politica di fare, affrontando e vincendo le resistenze accanite degli interessi costituiti.

LEONELLO RAFFAELLI

cronache italiane

i misteri del pubblico ministero

Lanzi e Carcasio

Curiose dichiarazioni la stampa ha attribuito al P.M. Lanzi nel momento in cui il Procuratore Capo De Peppo proponeva appello contro la sentenza di assoluzione dei giovani del Parini. Il P.M., che in udienza si era battuto per la condanna degli imputati, sottolineava compiaciuto la solidarietà che a suo avviso gli veniva attestata dal Capo.

Ecco, allora, che si può cogliere un altro aspetto, tra i molti, che rendono esemplare il processo alla « Zanzara »: un aspetto che discende dalla evidenziata « solidarietà » dei Magistrati del P.M. e propone anche al profano la necessità di riconsiderare l'Istituto, la sua natura, la sua funzione.

Il P.M. dott. Carcasio conduce la istruttoria con un certo suo criterio che solleva immediato scalpore e critiche: subito dopo il Dott. Lanzi, in una conferenza stampa, si schiera al fianco del suo più giovane collega e ne sostiene le ragioni ed in udienza, poi, drammaticamente fa del tutto suoi i motivi giuridici e metagiuridici dell'accusa, malgrado l'avversità dell'opinione pubblica. Il dott. Lanzi si rammarica dell'isolamento suo e della sconfitta, ed ecco che, quasi inaspettatamente per la tempestività dimostrata, il Procuratore Capo firma l'atto di impugnazione della sentenza, sottolineato dalle accennate ragioni di solidarietà anzichè da un più comprensibile motivo di cautela procedurale.

Quindi in pochi giorni tre P.M. si schierano, uno a fianco dell'altro, in difesa di leggi e procedure superate, malgrado lo scalpore sollevato e le critiche quasi unanimi (e questo si dice non per lo scalpore o le critiche ma perchè con esse sembrava dimostrato che quel fatto che si voleva perseguire, non urtava per niente il « comune » sentimento dei cittadini).

Un'atmosfera di timore. Si sa che l'Ufficio del P.M. è impersonale (lo ricordò, polemicamente, anche il Presidente Bianchi D'Espinosa) e che cioè ognuno dei suoi componenti lo può rappresentare: contro la sua struttura a piramide, rigidamente gerarchica (si ricorda che il Capo della Procura di Milano è il Dott. Trombi) si vorrebbe forse in tal modo enunciare la autonomia di ognuno di essi. Ma si sa che non è così; sia per i molti casi di inerzia nel promuovere l'azione penale (problema del rapporto con l'esecutivo) sia per le scelte e le decisioni nei singoli casi (problema del rapporto dei singoli P.M. con i superiori: ricordiamo la sostituzione del dr. Donato di Migliardo che non condivideva una certa linea di accusa nel processo Ippolito, oltre quanto si sottolineava all'inizio). Cioè la pratica quotidiana, oltre i casi eclatanti, ricorda che ci si trova spesso, soltanto, di fronte ad una astratta formulazione di autonomia. « Una inconfessabile atmosfera di timore aleggia negli uffici del P.M.: fenomeno questo che è anch'esso da ascrivere alla incompleta indipendenza del Magistrato. Negarlo sarebbe una mera ed inutile ipocrisia. Solo i superficiali o gli ipocriti si accontentano della imperfetta e quindi platonica garanzia assicurata dall'ordinamento, che è meramente formale, e quindi sostanzialmente poco funzionale »: non sono nostre parole ma quelle di un alto Magistrato, Aldo Peronaci, per più anni P.M.

Orbene è doveroso, riteniamo, dare una risposta agli interrogativi che la opinione pubblica si pone, non dimenticando che essa è l'espressione della generalità dei cittadini nei quali riposa quella sovranità che dà valore al potere giudiziario ed alla funzione giurisdizionale.

Ad un generale malcontento (frutto delle esperienze personali dei cittadini, in contatto con la Giustizia) si va sostituendo un atteggiamento di critica che numerosi casi giudiziari (come quello della « Zanzara ») rendono cosciente ed un desiderio di consapevolezza e di informazione con il quale vengono accolte le numerose iniziative degli operatori del diritto, gli avvocati ed i Magistrati, divenuti più consapevoli della globalità del problema, e della inutilità e miopia dei contrasti settoriali o di falso prestigio.

Venti anni or sono si volle dar vita ad un regime democratico che comportava, nella struttura dello Stato, una serie di modifiche: si ebbe così il regime politico parlamentare ed il pluripartitismo e l'enunciazione delle libertà civili ed in parte di quelle sociali. Si ebbe, di conseguenza, la caduta della monarchia con il trasferimento della sovranità dal monarca al popolo e con una parziale modificazione della struttura amministrativa politica. Non si ebbe però alcun reale mutamento delle norme di diritto positivo, cioè dell'ordinamento giuridico che ha una sua unicità ed al quale inutilmente vengono apportati correttivi.

Il magistrato conservatore. I magistrati si sono così trovati a dover compiere una ponderosa opera di interpretazione (essendo limitata e non risolutiva l'opera della Corte Costituzionale) e la verifica della validità delle norme (prima della loro applicazione) diveniva condizionata dallo stesso loro modo di essere. Non c'è bisogno di rimandare a Muratori, o ricordare quello che diceva lo stesso Zanardelli e quanto è stato scritto da Ascarelli, Calamandrei, Battaglia o Basso: i Magistrati sono, per loro natura, conservatori (c'è chi sostiene che lo debbano essere, ma questo è un altro discorso) e quindi dovendo applicare leggi antiche (create a tutela di beni giuridici spesso superati) a realtà nuove, rapidamente in evoluzione, non hanno potuto far fronte al compito. Ostacolo primo è quindi stato il loro stesso ordinamento che ostacola una loro piena indipendenza; è stato inoltre il loro stesso modo di porsi, — come potere — prima di fronte al fascismo e poi di fronte alla democrazia, ed infine la loro stessa formazione ed estrazione sociale — come individui — che li condizionava, per un certo tipo di educazione ed esperienza, di fronte alla realtà sociale e politica. E' lo stesso Peronaci che ricorda alcune interessanti statistiche. Nella Corte di Cassazione il 46% dei Magistrati proviene dal meridione d'Italia, il 23% dalle isole, il 16% dal centro e il 15% dal nord. Tra gli aggiunti giudiziari il 42% sono meridionali, il 26% isolani, il 21% e l'11% del centro e del Nord Italia.

Mentre si affronta così, assai sommariamente, il discorso sull'ordinamento giudiziario, cioè sulla organizzazione di chi deve sovranamente decidere in nome del popolo italiano e secondo i principi che esso si è dato, ci si imbatte nell'istituto del P.M. che appare subito come atipico e mal regolato, e fonte di squilibrio processuale. Si pone cioè la necessità di chiarire, nello sforzo di adeguare lo strumento della giustizia, l'ordinamento giudiziario, al fine (rendere giustizia), la posizione dei vari protagonisti: la difesa, il P.M. e quindi il Giudice. Il P.M. è un organo mal collocato, che si vorrebbe da tutti con attività e funzioni di parte, ma che di fatto gode di prerogative e privilegi propri del giudice (nella istruttoria, in tema di libertà personale ecc.) e non certo consentiti alla difesa, sicchè, alla fin fine, lo stesso risultato giudiziario è snaturato o condizionato.

Esiste su questa linea di indirizzo una notevole concordia di opinioni: il P.M. deve essere, di fatto e nella sua organizzazione, una parte che concorre soltanto al raggiungimento del fine, nella libertà di una dialettica processuale.

Giudice o funzionario? Sorge però perplessità quando ci si chiede se convenga fare del P.M. (nella presunzione che esso diverrà in effetti il portatore degli interessi della maggioranza politica) un organo dello stesso potere esecutivo (magari con un controllo parlamentare apposito, oltre quello che oggi si dice esistere sull'esecutivo) e cioè un funzionario. Con un evidente — e secondo me giustificato — inizio di sfiducia nel formalismo del cosiddetto stato di diritto, si sostiene che il P.M. non dovrà appartenere all'ordine giudiziario, e così potrà esistere chiarezza massima e responsabilità nella proposizione e nel perseguimento dell'azione penale, e quindi esistere una più effettiva e libera scelta del Giudice, sintesi anche dello scontro delle parti, oppure si sostiene che l'Istituto del P.M. deve continuare a svolgere una sua attività giurisdizionale, con compiti di parte di accusa e di promozione dell'azione penale, con la modificazione del rito istruttorio, e con la sottrazione di ogni potere dispositivo sulla libertà personale del cittadino.

Non c'è chi non veda comunque che è necessario conferire finalmente al P.M. una funzione non equivoca nell'ordinamento sia che rappresenti il potere esecutivo presso il giudiziario o sia che ne rimanga parte, con una identificazione e limitazione dei suoi compiti, isolando di conseguenza l'azione del giudice nella sua responsabilità e nella sua autonomia, che dal nuovo ordinamento verrebbe maggiormente assicurata.

Sono questi gli interrogativi che i Comitati di Azione per la giustizia propongono, organizzando il loro terzo convegno al Palazzo dei Congressi dell'EUR il 23-24-25 aprile prossimo e chiedendo l'adesione di chiunque sia interessato e che, per l'attualità e la pregiudizialità del tema, ha già raccolto vasta eco di consensi autorevoli.

I Comitati di Azione per la giustizia sono sorti nel 1964 ad iniziativa della Associazione Nazionale Magistrati, della Federazione dei Sindacati Avvocati e delle Camere Penali (e con le adesioni Associazioni di categoria) sul presupposto che i problemi da risolvere per la giustizia non fossero soltanto tecnici ma politici (lo stesso gesuita Padre De Rosa lo sottolineava in un articolo sulla « Magistratura » del dicembre 1965) e che essi non debbono essere affrontati settorialmente, dalle singole categorie, ma con una visione

generale che si riporti alla necessità di scelte organicamente collegate.

In un primo convegno a Milano i Comitati di Azione denunciarono pubblicamente la crisi della giustizia e successivamente, nel secondo convegno di Napoli, dandosi anche una struttura organizzativa, vollero individuare e puntualizzare le cause della crisi. Oggi a Roma con il loro terzo convegno sottopongono concretamente alla opinione pubblica ed ai politici un tema la cui soluzione viene giustamente ritenuta preliminare, come può pacificamente dirsi sulla base di quanto accade di continuo, giorno per giorno.

NICOLA LOMBARDI

DIVORZIO

mezzo secolo di silenzio

La decisione del Presidente della Commissione Giustizia della Camera, il socialista Zappa, di iscrivere all'ordine del giorno dei lavori della Commissione una proposta di legge sul divorzio, è un fatto quasi senza precedenti nella storia parlamentare del nostro paese. La tecnica dell'insabbiamento e dei rinvii era fino ad oggi sempre valsa ad eludere questo problema non solo nelle precedenti legislature repubblicane, ma anche, prima del fascismo, nell'Italia laica dei governi liberali. L'unico governo ad iscrivere questa riforma nel proprio programma con l'intenzione di realizzarla fu quello presieduto dall'On. Zanardelli (1901-1903) ma ebbe vita troppo breve per poterla condurre a compimento; quelli successivi che ne raccolsero l'eredità e ne continuarono l'indirizzo politico, nel lungo periodo giolittiano, la ricacciarono nei cassetti delle commissioni dove da allora è rimasta a dormire e sembrava che non dovesse più uscirne.

Un'altra novità è rappresentata dalle caratteristiche del progetto di legge che all'inizio di maggio sarà discusso in Commissione, e dalla inaspettata ondata di favore popolare che ne ha accompagnato la presentazione. A differenza dei progetti ripetutamente presentati dall'On. Sansone nelle precedenti legislature, quello predisposto dall'On. Fortuna va oltre le ipotesi del « piccolo divorzio » — che regolavano esclusivamente alcuni casi limite — per prevedere una prima, sia pure cauta, disciplina generale in tema di dissolubilità del matrimonio. Oltre che per i casi più clamorosi, drammatici e assurdi (incesto, condanna all'ergastolo, istigazione alla prostituzione o sfruttamento della propria moglie o delle proprie figlie, adulterio), il progetto Fortuna propone infatti la possibilità di scioglimento del vincolo anche in altre due ipotesi di carattere generale: quella di abbandono del tetto coniugale per un periodo ininterrotto di almeno cinque anni e quella di separazione anche di fatto per lo stesso periodo di tempo.

L'opinione divorzista. Con queste caratteristiche, molto più avanzate, il progetto Fortuna non avrebbe potuto avere migliore sorte dei precendenti e non sarebbe giunto alla fase della discussione parlamentare, se la sua presentazione non fosse stata preceduta e seguita da un improvviso e imprevisto rianimarsi della opinione divorzista nel paese. La stampa quotidiana ha dato ampio rilievo alla notizia delle trentaseimila lettere di adesione inviate da tutta Italia al parlamentare socialista.

LORIS FORTUNA

Questa cifra rappresenta di per sè un fatto importante in un paese come il nostro che non conosce praticamente alcuna esperienza di partecipazione diretta dei cittadini alle iniziative legislative, ma appare ancora più significativa se si considera che è il risultato della campagna di un solo settimanale a rotocalco, la cui tiratura, per quanto alta, raggiunge ovviamente solo una parte limitata della potenziale opinione divorzista. Da allora si sono moltiplicati in ogni città i dibattiti pubblici e le iniziative, fino alla costituzione di una Lega Italiana per l'istituzione del Divorzio (LID), del cui Comitato Direttivo fanno parte note personalità del mondo laico (fra gli altri Mario Berutti, Alessandro Galante Garrone, Mario Boneschi, Ernesto Rossi, Adriano Buzzati Traverso, Salvatore Giallombardo, Lucio Luzzatto, Teresita Sandeschi Scelba, lo stesso Loris Fortuna).

Presso la sede provvisoria della Lega — in via XXIV maggio 7 — sono affluite in pochi giorni centinaia e centinaia di iscrizioni, che consentono di prevedere la rapida formazione di una vera e propria organizzazione di massa. Secondo le intenzioni dei promotori — come si legge nella dichiarazione costitutiva — l'iniziativa dovrà trasformarsi « in una grande forza di democrazia diretta, potente, ascoltata, anche temuta; avere chiarezza di obiettivi, solidità di strutture, adeguatezza di mezzi; affermarsi subito come grande fatto assolutamente autonomo, libero da qualsiasi subordinazione ideologica e da qualsiasi condizionamento di partito, capace di chiarezza e di intransigenza ». Pur appoggiando il progetto dell'On. Fortuna, la nuova organizzazione intende predisporre i mezzi per una azione che si protragga fino ed anche oltre l'istituzione del divorzio: il momento più importante di questa campagna viene anzi fin d'ora indicato nelle prossime elezioni politiche del 1968 per contribuire in maniera determinante a modificare a favore della riforma gli orientamenti dei partiti e i rapporti di forza esistenti in Parlamento.

Due pregiudiziali. La decisione del Presidente della Commissione Giustizia della Camera è infatti soltanto un inizio, appena un primo passo nella difficile lotta per assicurare anche nel nostro paese leggi più civili per la famiglia e per il matrimonio. I partiti e i gruppi parlamentari non hanno ancora preso ufficialmente posizione. Ma si sa già che, quando fra due settimane l'On. Zappa aprirà la discussione per l'esame in sede referente del progetto Fortuna, i membri democristiani della Commissione Giustizia presenteranno almeno due pregiudiziali per impedirne lo svolgimento. Il primo tentativo consisterà nella richiesta di eliminare dall'ordine del giorno dei lavori la proposta di legge; se questa pregiudiziale sarà respinta faranno con molta probabilità appello al Concordato e ai Patti lateranensi con una seconda pregiudiziale tendente a spostare la discussione, in via preliminare, presso la Commissione Affari Costituzionali.

Ai 18 democristiani membri della Commissione che, a meno di clamorose prese di posizione individuali, saranno compatti, si aggiungeranno quasi sicuramente altri tre parlamentari del MSI

e del PDIUM e l'indipendente ex democristiano On. De Grazia. L'esito del confronto dipenderà quindi dalle decisioni e dall'impegno dei partiti laici, che dispongono in commissione della maggioranza aritmetica, se — come è auspicabile — i comunisti non preferiranno subordinare questo problema alle esigenze del « dialogo », i partiti della sinistra laica ai rapporti con la DC, e il partito liberale alla ricorrente tentazione di presentarsi all'opinione pubblica come secondo partito cattolico.

E' una prova importante per i rappresentanti della sovranità popolare, che dovrebbero garantire l'indipendenza e la laicità dello Stato. Non è sfuggita, infatti, agli osservatori più attenti la particolare solennità con la quale Paolo VI ha ricevuto all'inizio dell'anno i giudici della Sacra Rota, pronunciando in quella occasione un preoccupato discorso sulla crisi della famiglia. Né è sfuggito, alcuni giorni dopo, il particolare risalto pubblicitario dato dallo *Osservatore Romano,* e ampiamente ripreso e commentato da tutta la stampa nazionale, alla possibilità di ricorso al *gratuito patrocinio* presso la Sacra Rota, nel chiaro intento di rilanciare un istituto che è sempre esistito senza avere finora nessuna pratica attuazione. La Chiesa, anche al vertice delle sue gerarchie, è consapevole del grave problema sociale rappresentato da milioni di individui che vivono oggi in condizioni di illegittimità matrimoniale e familiare e si propone probabilmente di affrontare e risolvere almeno parzialmente l'intera situazione che ne deriva, dalla quale pure è la principale responsabile, nell'ambito delle norme e degli istituti propri del diritto canonico. Se il Parlamento italiano, e soprattutto i parlamentari laici, non dimostreranno analoga consapevolezza, potrebbe verificarsi in un futuro non molto lontano l'assurda situazione di uno stato italiano ingabbiato in una gretta legislazione matrimoniale praticamente subordinata ad un diritto canonico per suo conto capace di una giurisprudenza più liberale ed aperta.

GIANFRANCO SPADACCIA

Manifestazione a Milano

SCUOLA

gli educatori e il sesso

La « Zanzara » si avvia a riprendere le sue dimensioni normali tanto incredibilmente superate, l'eco del processo di Milano si va spegnendo; e le discussioni continuano. Il processo è servito, almeno, a illuminare spietatamente più di una contraddizione della nostra società, dopo vent'anni di repubblica. Si può avere fiducia nella giustizia italiana: questa è la conclusione che gli imputati della "Zanzara", al pari dei loro difensori, hanno espresso al termine del processo. La seconda osservazione, che abbiamo visto largamente condivisa anche dalla stampa più « liberale » in Italia, è che tuttavia, se la Giustizia ha saputo giudicare con spregiudicata ed umana saggezza, resta qualche cosa da fare, e da fare bene. Come ha suggerito il Provveditore agli studi di Milano, certi argomenti (l'educazione sessuale) non debbono certo essere esclusi come tabù dalla discussione dei giovani; ma questa dovrà farsi guidare e orientare dai loro insegnanti. Dove finisce la magistratura, incomincia la scuola. Solo la scuola può dosare, smussare, tenere il discorso nei limiti opportuni.

Condivideremmo anche noi queste considerazioni se non rimanesse al loro fondo un ottimismo un po' facile, e forse un pizzico di gesuitismo: cerchiamolo.

Le due scuole della magistratura. Primo punto, in Italia finalmente c'è giustizia. Ma a che prezzo? Il processo della "Zanzara" di fatto ha dimostrato che in Italia esistono due « scuole », in seno alla magistratura, intorno al rapporto tra sviluppo storico-morale e quadro giuridico esistente. Una parte dei magistrati pensano che il giudice debba adeguare l'interpretazione della legge alla coscienza storico-politica, che egli ha acquisito della vita nazionale, senza temere il paradosso, che la formazione della sua sentenza sia sempre anche un atto politico. L'altra scuola si appella invece alla forma della legalità, prescindendo persino dallo scrupolo alla costituzionalità, quasi che, ascoltandolo, si scivolasse già sul terreno lubrico della politica pura. Per questa seconda specie di giudici, il rapporto tra l'imputato e la legge è mediato solo dall'analisi delle intenzioni, ma come valutarle, se non in conformità ad una certa scala di valori? E quale scala? La Procura di Milano non l'ha nascosto: una scala « vittoriana », trasferita in un paese cattolico per il quale il Concilio Vaticano II sembra non aver neppure parlato.

Ma quali che siano i valori invocati da questa seconda scuola di magistrati, va detto che il loro « antistoricismo », la difesa di un processo puramente formale e metatemporale della produzione del giudizio, è anche lo strumento che garantisce l'autonomia, la separazione e il distacco del corpo giudiziario dalla storia e dalla società di un determinato paese.

Su questo presupposto si fonda allora la concezione della magistratura come « casta ». Non ci riferiamo qui alla parola esplicita di nessun procuratore e di nessun giudice di Milano, semplicemente tentiamo di operare qualche deduzione, che spieghi che cosa è in causa. E' in causa una certa interpretazione della prerogativa giudiziaria, e del processo mentale con cui viene osservata; nello stesso tempo si stabilizza in questo momento storico la resistenza, o si effettua la caduta, di una certa concezione dell'attività giurisdizionale.

Quando cadde la monarchia, si poteva temere che più « caste » tentassero di restaurarla. Si trovò per esempio subito un magistrato, è inutile ricordarlo, a contestare i dati e i modi del referendum istituzionale. Ma la monarchia non ci aveva lasciato in eredità solo questa casta: i magistrati furono anzi fra esse, la più discreta, la più riservata. Solo lo sviluppo della coscienza civile e democratica, vent'anni dopo ne ha messo a nudo le nostalgie da un lato, e dall'altro un certo sforzo non

privo di rischio, di rinnovamento moderno.

Altre caste avrebbero potuto per contro apparire più pericolose. Perchè no la casta militare? Non lo è stata apparentemente mai, è vero. Non abbiamo avuto un'OAS; ne è del resto mancata l'occasione. Ma bisogna anche dire che la casta militare, in certo modo « alienata » dalla sconfitta e dal rovesciamento istituzionale è stata molto rapidamente « recuperata », dal nostro ingresso nell'area dei vincitori, e dal realistico passaggio dalle baionette di Mussolini alla frequentazione dei missili americani. C'era, e dura tuttora, la più sottile e duttile, quindi la più resistente delle caste, la burocratica (basti parlare della « separazione sindacale » degli alti, dai bassi gradi ministeriali). E c'è infine, sempre immarcescibile, la casta degli accademici. Non intendiamo neppure analizzarla, perchè nominandola torniamo a raggiungere il tema di partenza: il caso della "Zanzara"

L'insegnante ideale. Quando si dice che certo, nella scuola, si devono compiere corsi e discorsi di educazione sessuale, ma che debbono essere gli insegnanti a « orientare » i ragazzi ad aprire con essi il dialogo su questo tema. non si ha forse dinanzi alla mente il profilo medio dell'insegnante italiano.

Io non nego che ve ne siano di livello e di ispirazione socratica; ma sfido a provare che sono la maggioranza. E' invece abbastanza dimostrabile che la maggioranza degli insegnanti medi italiani *non si sentono « integrati » alla vita nazionale e sociale mediante e nella scuola.* Non c'è dubbio: la partecipazione loro alle attività parascolastiche e associazioni dei giovani sarebbe un mezzo, probabilmente assai efficace, di inserire al di sotto dello sforzo eminentemente nozionale che caratterizza le operazioni scolastiche, uno « spessore » morale, di gran lunga più importante che non la pratica ordinaria della « lealtà » scolastica (lo alunno non copia il professore ma questa partecipazione, in generale, non c'è; non gli tende insidie improvvise).

E non c'è per un diffuso e comprensibile scetticismo. Il professore meglio intenzionato in primo luogo, non ha ragione di stimare un'Amministrazione, che lo guarda con sospetto appena egli esibisce il suo nonconformismo ai centri didattici e alle raccomandazioni-circolari o se si arrischi ad inventare con i suoi scolari, temi di argomentazione inconsueta. La scuola italiana attraversa per di più una crisi di procedure dell'istruzione (scuola media), che richiederebbe non solo una fiducia « elaborata » tra alunni, insegnanti e genitori, ma una cooperazione sui metodi, ininterrotta e pubblica, tra insegnanti; e una ostinata e obbiettiva volontà di verifica da parte di presidi e provveditori,

Proprio ora, invece, veniamo fuori a dire che i professori debbono, loro, avviare con i ragazzi il discorso sulla educazione sessuale. Figuratevi se non siamo d'accordo su questa urgenza. Ma si è solo riflettuto all'intreccio quasi inestricabile di riserve soggettive, di incertezze metodologiche, di dubbi di principio, di ipocrisie nel rapporto umano, di quieto vivere preferito allo sforzo di una compromissione totale nella scuola — uno sforzo che molti insegnanti rifiutano proprio perchè fanno, sì, con serietà ed amore il loro mestiere, ma a condizione di riservarsi una sfera privata (di lavoro supplementare e di convinzioni non comunicate) non « integrabile » nello Stato? E per concludere: non siamo affatto certi che i grandi fautori, nel centro-sinistra, di una « riforma dello Stato » abbiano mai sospettato che esiste anche questo tipo di rapporto oggi in crisi, tra Stato e cittadino, così delicato e complesso, così da offendere e da scoraggiare: quello appunto che corre, tra ragazzi, professori facili e gerarchie scolastiche, nella scuola pubblica.

ALADINO

Pio XII

Una rondine non fa primavera

di ERNESTO ROSSI

Per far meglio intendere il significato delle 122 lettere di Pio XII ai vescovi tedeschi, raccolte nel secondo volume degli *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale,* non sarà superfluo, credo, ricordare quale fu l'atteggiamento di quei reverendissimi monsignori nei confronti del regime nazista, dal marzo 1939 (mese in cui inizia l'epistolario) al marzo 1944 (mese in cui esso termina). Ci sarà, per questo, di aiuto la ricerca, fatta negli archivi segreti del governo tedesco e negli archivi delle diocesi della Germania, da uno storico americano, Guenter Lewy (insegnante nello Smith College di Northampton, Mass), il quale, nel 1964, ha pubblicato un libro tradotto l'anno scorso in italiano col titolo *I nazisti e la Chiesa* (Il saggiatore, Milano).

Chi voglia una completa documentazione sull'argomento, inquadrata nella esposizione degli avvenimenti di quegli anni, sa dove rivolgersi. Per mio conto, mi limiterò a trarre da quel libro le informazioni che mi sembrano più interessanti, in relazione al secondo volume degli *Actes*.

Von Preysing, Von Galen, ecc.

Nell'articolo di fondo sul *Corriere della sera,* del 9 marzo scorso, da me citato sull'ultimo numero dell'*Astrolabio,* Augusto Guerriero ha scritto che le lettere di Pio XII « sono un monumento di onore, di gloria alla memoria della maggior parte dei grandi prelati tedeschi: von Galeen, von Preysing, ecc. ». (1)

Conviene per prima cosa, rilevare che quell'« eccetera » è una scatola vuota. Fra i trenta destinatari delle lettere del papa non sarebbe possibile trovare altri nomi, oltre quelli di von Galeen e di von Preysing, di vescovi tedeschi che non si siano messi al servizio del Führer per la propaganda della guerra nazista. Anzi, su quei due nomi indicati da Guerriero, a ben guardare, ce n'è uno di troppo. E' vero che von Galen criticò più volte, con molto coraggio, particolari aspetti del regime nazista; ma, dopo l'occupazione della Renania, in una predica del 27 marzo 1936, ringraziò anche lui il Führer per « tutto quello che aveva fatto per l'onore del popolo tedesco », chiedendo a Dio di benedire i suoi sforzi futuri, condannò sempre ogni proposito di rovesciare con la forza il regime hitleriano, e implorò più volte dal cielo la vittoria delle armi tedesche.

« I nazisti — afferma Lewy (a pagg. 332 333) — usavano brani di carattere patriottico delle sue lettere pastorali nella loro campagna di reclutamento di volontari per le unità delle S.S. in Olanda e in altri paesi occupati ».

L'unico vescovo tedesco che — secondo i documenti citati da Lewy — non rinnegò mai il Vangelo per il grande Reich, fu von Preysing.

« Ad eccezione del vescovo Preysing, di Berlino, il quale si asteneva scrupolosamente dall'appoggiare le campagne di Hitler, tutti i vescovi tedeschi, fino agli ultimi giorni del conflitto, ingiungevano ai fedeli di compiere il loro dovere verso la patria » (pag. 334).

1939: *aggressione alla Cecoslovacchia*

Nonostante tutte le persecuzioni, che la Chiesa cattolica subiva in Germania, e nonostante l'intensa propaganda dei nazisti per sostituire al cristianesimo i miti pagani dell'antica Germania, dopo che Hitler fu asceso al potere, i vescovi tedeschi continuarono a ripetere che i cattolici erano tutti pronti a compiere per la patria qualsiasi sacrificio, agli ordini del Führer, purchè il Führer rispettasse i « diritti della Chiesa ».

In una predica pronunciata il 31 dicembre 1935, l'arcivescovo di Friburgo. Grover, ripudiò il pacifismo dottrinario, sostenendo che la Chiesa era « una forza che proteggeva ed aiutava lo Stato », ed affermò anche che i teologi cattolici « non avevano mai lasciato al giudizio individuale del fedele, con la sua inevitabile ristrettezza di visione e le sue passioni, il decidere sulla legittimità o l'illegittimità di

Nel ghetto di Varsavia

gli archivi segreti della Santa Sede

una eventuale guerra: tale decisione spettava soltanto alle autorità costituite ». (Lewy, pag. 325-326).

Tali teorie vennero propangate da quasi tutti i vescovi tedeschi, fino al termine della guerra: molti di loro si sforzarono anche di conciliare la religione della razza, del sangue, del popolo eletto, con la religione di Cristo, ed esaltarono il Führer quale salvatore della Germania dal veleno del liberalismo e dalla pestilenza del comunismo. Nel 1934, il vescovo Berning dedicò ad Hitler, « in segno di devozione », un libro in cui sosteneva che l'era dell'individualismo ormai aveva ceduto il posto ad una nuova era, caratterizzata dalla giusta aspirazione di tornare agli antichi legami di sangue, e pregava il Führer di tener conto dei servizi resi dalla Chiesa, nel corso della sua storia, « alla nazione tedesca, in quanto comunità di sangue, lingua e cultura ». (Lewy, pag. 233). In occasione della quaresima del 1934, il vescovo Hilfrich disse che la Chiesa « ben volentieri avrebbe dato il suo contributo affinchè l'idea di un governo di tipo autoritario venisse accettata da tutti, pienamente e senza riserve » (Lewy, pag. 234).

Lewy porta molti altri esempi dello stesso genere.

Propaganda cristiana dei vescovi

Dopo che le armate tedesche ebbero invaso la Polonia, i vescovi pubblicarono una lettera collettiva in cui esortavano i soldati cattolici ad obbedire al Führer, compiendo tutto il loro dovere e sacrificando, per la patria, anche la vita. Quando le truppe naziste occuparono Varsavia, per ordine del cardinale Bertran, le campane di tutte le chiese tedesche suonarono a distesa. Ed anche dopo che erano stati informati sulle atrocità commesse dagli invasori contro la popolazione civile e contro i sacerdoti polacchi (2), e sullo sterminio in massa degli ebrei, i vescovi tedeschi continuarono a dare tutto il loro appoggio alla guerra nazista.

« L'episcopato cercò di mettersi a posto con la propria coscienza — scrive Lewy (pag. 336) — protestando ripetutamente presso il governo di Berlino contro le persecuzioni verso la chiesa polacca. Ma queste critiche occasionali alla condotta della guerra di Hitler e dei suoi generali non impedivano in alcun modo ai vescovi di appoggiare instancabilmente lo sforzo bellico della Germania. Ai loro occhi le atrocità commesse costituivano soltanto degli spiacevoli fatti accessori ».

La Germania — scriveva il 18 febbraio 1940 il giornale diocesano di Breslavia, sede del cardinale Bertran — era impegnata « in una lotta sacra, non soltanto per riconquistare e riprendere il possesso di territori che le erano stati rubati, ma in nome di quanto vi può essere di più sublime nella vita umana sulla terra: vivere secondo i comandamenti divini » (Lewy, pag. 328).

« La rapida sconfitta della Francia — ricorda Lewy (pag. 329) — portò a nuovi scoppi di zelo patriottico e di orgoglio. L'arcivescovo Schulte, di Colonia, pubblicò un proclama speciale, in cui ringraziava Dio per la splendida vittoria conseguita dalle truppe tedesche. Il vescovo Bornewasser di Treviri esaltò le forze armate che avevano combattutto " una battaglia senza pari nella storia del mondo ", ed impose la celebrazione di uno speciale Te Deum. Le campane delle chiese suonarono di nuovo ogni mezzogiorno per una settimana intera, e per dieci giorni rimasero esposte le bandiere. Le cancellerie diocesane comunicarono al clero che, d'allora in poi, le campane potevano essere suonate in occasioni di carattere patriottico senza aspettare una particolare autorizzazione dalle autorità ecclesiastiche. Alla fine del primo anno di guerra, il giornale diocesano di Friburgo esaltava i grandi successi dei prodi soldati tedeschi come una prova che Dio stesso aveva in mano i fili della storia, e che chiamava alla grande decisiva battaglia contro " l'antico bastione di uno spietato capitalismo, l'Inghilterra " ».

Lewy riporta molti altri documenti che ci danno un'idea del grado di parossismo al quale era giunta l'esaltazione guerrafondaia dei vescovi. Mi basterà portare un altro esempio: un brano della lettera pastorale del vescovo Kaller, di Ermland, pubblicata nel gennaio del 1941:

« Siamo lieti di professare la nostra fedeltà alla *Volksgemeinschaft* tedesca, sentendoci legati ad essa per i tempi buoni come per i tempi cattivi... In questo spirito profondamente cristiano, prendiamo parte di tutto cuore anche alla grande lotta del nostro popolo per difendere la propria vita e la propria posizione nel mondo. Con ammirazione guardiamo al nostro esercito, il quale, combattendo coraggiosamente e sotto una guida straordinaria, ha conseguito e continua a conseguire successi senza precedenti. Ringraziamo Iddio per il Suo aiuto. Proprio in quanto cristiani, siamo decisi a raccogliere tutte le nostre forze per assicurare alla patria la vittoria finale. Proprio in quanto cristiani credenti, forti del nostro amore per Dio, ci schieriamo compatti dietro al nostro Führer, il quale con mano ferma guida il destino del nostro popolo » (Lewy, pag. 331).

Ben s'intende che neppure questo zelo dei vescovi tedeschi contentava completamente i gerarchi nazisti, come uno zelo analogo dei vescovi italiani non bastava ai più scalmanati gerarchi fascisti: i primi avrebbero voluto che fosse adorato sugli altari soltanto il Führer; i secondi il Duce. Gesù Cristo era un terzo incomodo.

Un vescovo castrense modello

I gerarchi nazisti avrebbero voluto che tutti i vescovi si comportassero come si comportava Josef Rarkowski, consacrato vescovo castrense nel febbraio del 1938, che aveva alle sue dipendenze 560 cappellani militari e rimase al suo posto fino alla fine del conflitto mondiale.

Subito dopo l'invasione della Polonia, in una lettera del primo settembre 1939, questo evangelico sacerdote rivolse ai soldati, che combattevano « per il diritto naturale alla vita del popolo tedesco, conferitogli da Dio », un appello in cui diceva:

« In quest'ora drammatica in cui il nostro popolo tedesco deve subire una prova di fuoco combattendo per il suo diritto, naturale e conferitogli da Dio, alla vita... mi rivolgo a voi soldati, schierati pronti sul fronte, perchè a voi incombe la grande e gloriosa responsabilità di proteggere e difendere con la spada la vita della nazione tedesca... Ciascuno di voi sa che cosa è in giuoco per il nostro popolo in questi giorni drammatici; qualsiasi cosa vi venga richiesta, voi avete davanti agli occhi l'esempio luminoso di un vero guerriero, il nostro Führer e comandante supremo, il primo e più valoroso soldato del Grande Reich germanico, che anche adesso si trova insieme a voi sul fronte di battaglia » (Lewy pag. 341).

Caduta Varsavia, in una lettera pastorale del 16 ottobre 1939, lo stesso vescovo assicurava i soldati che « Dio onnipotente aveva evidentemente benedetto la guerra contro la Polonia, guerra alla quale erano stati costretti » (Lewy, pag. 342); e nel settembre del 1940, primo anniversario dell'inizio del conflitto, scriveva:

« Il popolo tedesco, che da un anno ormai combatte contro i suoi calunniatori, ha la coscienza tranquilla e sa quali sono le nazioni che devono essere considerate responsabili davanti a Dio e alla Storia per la terribile battaglia ora in corso. Esso sa anche chi è stato a provocare la guerra. Il popolo tedesco sa che combatte una guerra giusta, nata dalla necessità di difendere la nazione, dall'impossibilità di risolvere pacificamente una gravissima questione di giustizia, che riguarda l'esistenza stessa dello Stato, e di correggere con altri mezzi l'ingiustizia inflittagli. I nostri nemici hanno cercato di toglierci il nostro posto al sole e di distruggerci per sempre. Hanno cercato di ridurci in schiavitù, per cui non vi può essere nessuna incertezza nelle nostre menti: sappiamo da che parte sta il diritto e sappiano, quindi, che Dio ci aiuterà... Altri popoli, impegnati nella lotta contro di noi, pregano Dio anch'essi e Gli chiedono la vittoria. Certo Dio è padre di tutti i popoli senza distinzione, ma Egli non è nello stesso tempo difensore della giustizia e della ingiustizia, della verità e della menzogna » (Lewy, pag. 342).

Queste citazioni son già troppo lunghe; ma non so resistere alla tentazione di riportare un altro brano, tratto da un articolo del vescovo castrense su un giornale per i soldati cattolici, in occasione del compleanno di Hitler, nell'aprile del 1940:

« E', oggi, un fatto incontestabile che Adolfo Hitler personifica il destino del nostro popolo e di tutto il mondo. Nessun uomo di Stato tedesco prima di lui ha portato a cambiamenti così radicali nelle più diverse zone della vita umana... Egli ha cambiato tutto; grazie a lui noi abbiamo imparato a vedere un significato ed un valore nuovo in parole come *Heimat* e *Volk*, nei concetti dell'onore nazionale e della storia. Egli ci ha portati a renderci conto della nostra missione di tedeschi. Alla luce della nostra tradizione nazionale, egli ha scoperto il principio vitale del popolo tedesco ed è riuscito a renderlo attivo. Noi siamo pieni di gratitudine e pronti a ricambiare con assoluta fedeltà quanto egli ha fatto per noi. Possano questi sentimenti trovare espressione nella preghiera che in questi giorni ha per noi un significato maggiore di quello che poteva avere nei quieti giorni di pace: " O Signore, benedici il nostro Führer e comandante supremo per ogni compito che gli incombe " » (Lewy, pag. 345).

Dalle lettere raccolte nel secondo volume degli *Actes* non risulta che Pio XII abbia fatto alcun tentativo per frenare eccessi di zelo di questo genere.

Ubbidienza incondizionata al Führer

Nel terzo Reich le reclute giuravano fedeltà al Führur con la seguente formula:

1939: *Pio XII al Quirinale*

« Di fronte a Dio, presto sacro giuramento di obbedire incondizionatamente al Führer del Reich tedesco e del suo popolo, Adolfo Hitler, comandante supremo delle forze armate, e di essere sempre pronto, da vero soldato, a rischiare la vita per mantenere questo giuramento » (Lewy, pag. 342).

Invece di ricordare ai soldati cattolici il precetto apostolico: « Si deve obbedire piuttosto a Dio che agli uomini » (precetto che è servito mille volte alla Chiesa per sollevare i popoli contro i loro legittimi governanti, in difesa dei propri interessi), Rarkowski si preoccupò soltanto di liberarli da qualsiasi dubbio sulla liceità di un giuramento di ubbidienza « incondizionata » agli ordini dei comandi militari, affermando che tale giuramento non poteva, per definizione, contenere niente in contrasto con i loro doveri verso Dio: in conseguenza dovevano giurare senza

riserve mentali, né restrizioni.

Nelle sue lettere pastorali, il vescovo castrense non cessò mai dall'insistere sul sacro impegno che i soldati avevano preso di ubbidire incondizionatamente agli ordini del Führer:

« Qualunque sforzo, qualunque obolo di lagrime e di sangue vi venga richiesto — scriveva nell'agosto 1942 — qualunque comando vi venga impartito dal Führer e supremo comandante, qualunque cosa la Patria si attenda da voi, voi sapete che dietro a tutto ciò sta Dio stesso, la Sua volontà e il Suo ordine » (Lewy 344).

Questa fu la preparazione spirituale che contribuì non poco a trasformare tanti pacifici mangiatori di salsicce in strumenti ciechi dei più feroci delitti.

Nel 1945 il tribunale di Norimberga condannò anche alcuni grandi industriali, che si erano maggiormente compromessi finanziando i nazisti: nessuno pensò a mettere sotto processo Rarkowski e gli altri vescovi tedeschi che, press'a poco, avevano le medesime responsabilità (3).

L'episcopato tedesco e gli ebrei

Anche dopo l'emanazione delle « leggi di Norimberga » (settembre 1935), con le quali furono sistematicamente organizzate le persecuzioni contro gli ebrei, i vescovi tedeschi affiancarono la propaganda antisemita dei nazisti. Così, ad esempio il vescovo Huddaly, capo della chiesa tedesca a Roma, in un libro uscito a Lipsia nel 1937, scrisse che quelle leggi erano una misura di difesa necessaria contro il malefico influsso di elementi stranieri nella vita nazionale.

« I principi dello Stato moderno (basato sull'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge) — egli affermava — sono stati creati dalla rivoluzione francese e non sono il meglio che possa esserci dal punto di vista del cristianesimo e della nazione » (Lewy, pag. 402 e 403).

E l'arcivescovo di Friburgo, Gröber, in un manuale sui problemi religiosi, alla voce « razza », spiegava:

« Ogni popolo è responsabile della propria riuscita ed artefice della propria esistenza: l'infiltrazione di sangue completamente estraneo è sempre un rischio per una nazione che ha dato dimostrazione del suo valore storico. Perciò a nessun popolo si può negare il diritto di difendere la purezza della propria razza, salvaguardandola con misure adeguate a tale scopo. La religione cristiana chiede semplicemente che le misure usate non infrangano la legge morale e la giustizia naturale » (Lewy, pag. 395).

Ancora nel marzo del 1941, il medesimo arcivescovo, in una lettera pastorale ricolma di espressioni antisemite, additava all'odio popolare i responsabili della morte di Cristo, dichiarando che « la maledizione che gli ebrei avevano pronunciato contro se stessi: " il suo sangue sia su di noi e sui nostri figli ", si era realizzata in modo terrificante e si stava tuttora realizzando in quei giorni ». (Lewy, pag. 418).

Non risulta che Pio XII abbia mai mosso il minimo rimprovero ai vescovi tedeschi che versavano così il petrolio sul fuoco divampante delle persecuzioni.

Del resto va ricordato che quelle teorie antisemite erano allora sostenute anche dalla *Civiltà cattolica,* che era, come è sempre stata, il portavoce più autorevole della Santa Sede. I giudei venivano sempre presentati, dagli scrittori di quella rivista, come ricchissimi usurai, ignobili sfruttatori del lavoro degli altri, collegati fra loro in tutti i paesi del mondo, in una tenebrosa congiura contro la civiltà cristiana. Tenere a freno la loro « mentalità nefasta » — scriveva nel 1937 la Civiltà cattolica — è possibile soltanto con il ghetto, « cioè con restrizioni giuridiche e coercitive, senza persecuzione, in modo adatto ai nostri tempi » (4).

Per quei gesuiti l'antisemitismo dei nazisti era soltanto un pochino esagerato.

L'episcopato tedesco diede la sua collaborazione perfino nelle ricerche per individuare i cattolici « mezzi ariani », vale a dire quei cattolici che avevano ascendenti ebrei.

« Dato che, prima del 1874-1876, le nascite venivano registrate esclusivamente dalle chiese — scrive Lewy (a pag. 403, 404) — si chiedeva ora alle chiese di aiutare lo Stato a stabilire chi era o non era completamente ariano, perchè, secondo le leggi naziste, questo dipendeva dalla razza (o, in altre parole, dalla religione) dei genitori e dei nonni. La chiesa accolse questa richiesta come se fosse del tutto naturale, protestando soltanto perchè i sacerdoti, già sovraccarichi di lavoro, non ricevevano alcun compenso per questo particolare servizio reso allo Stato... La collaborazione della Chiesa in tali ricerche continuò anche durante gli anni di guerra, quando essere ebreo non significava più soltanto venire licenziato da un posto statale e perdere le fonti di sussistenza, ma aveva come conseguenze la deportazione e la soppressione fisica ».

Ogni tanto i vescovi tedeschi protestavano contro le persecuzioni verso gli ebrei convertiti, richiamando le parole con le quali San Paolo aveva affermato che tutti i battezzati, a qualsiasi popolo appartenessero, erano fra loro fratelli: ma quelle parole non avevano alcuna presa sui gerarchi nazisti, che proclamavano sui tetti la loro intenzione di fare, appena vinta la guerra, piazza pulita di tutte quante le organizzazioni ecclesiastiche.

« Una volta i nazisti saliti al potere — osserva Lewy (pag. 420) — si ha l'impressione che il pontefice, come del resto l'episcopato tedesco, circoscrivesse le proprie premure soltanto ai cattolici non ariani ».

E, in un altro passo, il medesimo autore ricorda:

« Durante gli anni precedenti la « soluzione finale » del problema ebraico, la Chiesa non aiutò nè materialmente, nè moralmente altro che i cattolici non ariani. Sono noti pochi casi di singoli rappresentanti della Chiesa, i quali alzarono la voce in difesa degli ebrei... Ma la Chiesa come tale, rappresentata dai suo vescovi, che avevano il compito di parlare in suo nome, taceva » (pag. 405).

Le lettere, ora pubblicate, di Pio XII confermano in pieno questo giudizio.

Quando, nell'ottobre del 1941, co-

minciarono le deportazioni in massa degli ebrei tedeschi, avviati ai campi orientali di sterminio, i vescovi cercarono di venire in aiuto soltanto dei « cattolici » non ariani.

Il cardinale Bertram ad esempio, scriveva al ministro dell'interno tedesco:

« I cattolici tedeschi, anzi molti cristiani tedeschi, sarebbero profondamente offesi se questi cristiani dovessero adesso seguire lo stesso destino degli ebrei » (Lewy, pag. 415).

Carità pelosa, direi, perchè diretta a profittare della situazione tragica in cui si trovavano tanti ebrei per spingerli a cercare un rifugio nella Chiesa, così come i battitori nella foresta spaventano gli animali selvatici per farli entrare nel recinto in cui possono essere più facilmente catturati. (5).

Ma i nazisti non si prestarono a fare da battitori al servizio del papa: volevano trucidare, non convertire gli ebrei.

ERNESTO ROSSI

---

(1) In un articolo comparso sul settimanale *Epoca* del 10 aprile scorso, Ricciardetto ha riportato, integralmente una lettera in cui un sacerdote, padre Vittorino Vitali, dei carmelitani scalzi di Milano, gli ha scritto di « non aver tratto alcuna edificazione o nessuna gioia », dalla difesa che egli ha assunto della memoria di Pio XII, nell'articolo sul *Corriere della sera*, a firma Augusto Guerriero, da me criticato.

« Non approvo — ha detto il sacerdote — il paternalismo dei laici, pronti a difendere la Chiesa quando ci vedono un presidio dell'autorità e dell'ordine costituito, e, ad un tempo, a impartire lezioni su ciò che, a loro modo di veedere, la Chiesa dovrebbe fare o dire ».

La lettera di padre Vitali conclude:

« Soprattutto, nel pezzo citato, mi urta quel tono itirambico, a cui Ernesto Rossi ne *L'Astrolabio* ha opposto una prosa rapida e animosa, ricca di documentazione. Se veramente credete in quello che avete scritto, fate opera di storico alla maniera di Salvatorelli sulla *Stampa*, dove è stato abbastanza positivo, ma non ignorando diversi aspetti sui quali il dubbio non è irriverenza. Ma, in genere, non assumete un patrocinio che non vi è chiesto e che non vi è congeniale. A noi è più danno che beneficio ».

Per dimostrare che si tratta di un documento « prima di tutto di ottusità, poi di ignoranza, e, infine di intolleranza », Guerriero ha fatto seguire alla sopracitata lettera due pagine di improperi contro il sacerdote. Non credo metta il conto di prendere in esame tutte le corbellerie di cui Guerriero ha infarcito la sua dimostrazionee. Mi contento, per ora, di osservare che la voce di padre Vitali, — contro la campagna con la quale, per volontà di Paolo VI, si stanno rifriggendo in tutte le salse le « virtù eroiche » di Papa Pio XII — non è una voce isolata. Per convincersene basta leggere quello che scrive la rivista *Fréres du monde*, dei frati francescani di Bordeaux.

(2) Sulle persecuzioni naziste contro la Chiesa polacca, fin dai primi mesi dell'occupazione tedesca, si può vedere il rapporto inviato clandestinamente dalla Polonia al governo polacco in esilio a Londra, dal quale il padre gesuita G. Warzawski ha riportato lunghi brani, in un articolo sulla *Civiltà cattolica*, del 5 giugno 1965: saccheggiate e incendiate le chiese, asportati i crocifissi dalle scuole e le croci lungo le strade, arrestati i dirigenti delle organizzazioni cattoliche, internati centinaia di sacerdoti nei campi di Dachau e Mauthausen. « Nel campo di concentramento di Polanice, i sacerdoti eran costretti alle pulizie delle latrine insieme agli ebrei. Scene di questo genere vennero fotografate dalla Gestapo. I preti di Poznar furono rinchiusi nelle celle riservate ai criminali, col pretesto che erano adatte alla contemplazione. Altri vennero imprigionati come criminali. Numerosi casi di torture fino alla morte, ecc., ecc. » (pag. 435).

L'11 marzo 1940, quando Pio XII ricevè con tutti gli onori, (come ho ricordato sull'*Astrolabio* del 30 gennaio scorso) il ministro degli esteri von Ribbentrop, era stato precisamente informato dal cardinale Hllond, primate di Polonia, su queste tragiche condizioni dei polacchi.

(3) Per amor di giustizia si deve ricordare che alcuni vescovi francesi non furono da meno dei loro colleghi tedeschi nell'appoggiare la politica nazista. Nell'articolo sopra citato, sulla *Civiltà Cattolica*, il gesuita Warszawk ricorda la penosa impressione che, nel novembre del 1940, fece in Polonia questa notizia pervenuta dalla Francia occupata:

« Il card. Baudrillart, uno dei capi del cattolicesimo ufficiale francese, si dichiara per la collaborazione al governo di Hitler. Il cardinale ha sottolineato che la parola data da un uomo d'onore non può contenere in sè nulla di sospetto. Il card. Baudrillart, che ha il primo posto fra il clero, perchè ha vissuto tre conflitti bellici tra la Francia e la Germania, nella sua ultima dichiarazione ha invitato i francesi ad essere solidali con la politica del maresciallo Petain. Il cardinale ha espresso la sua ammirazione per la politica francese del Capo dello Stato e di Laval, ed ha fatto appello ai francesi perchè non si lascino ingannare dalla propaganda e diano il loro aiuto al maresciallo Petain nei suoi sforzi per una politica di collaborazioni. La stampa francese ha pubblicato questa dichiarazione del cardinale con grandi titoli e in forma sensazionale: la radio l'ha divulgata aggiungendoci un commento di approvazione ».

(4) La *Civiltà cattolica* del 28 maggio 1937, a pag. 422. Per molti altri passi antisemiti vedi tutto il capitolo su « I precursori del razzismo » nel mio libro *Il manganello e l'aspersorio*. Ho citato, in questo libro, anche diversi discorsi e scritti del religioso che, nel ventennio fra le due guerre, maggiormente si segnalò nella propaganda in favore del fascismo e contro i giudei: Agostino Gemelli, fondatore e, fino alla sua morte, rettore magnifico della Università Cattolica del S. Cuore, presidente dell'Accademia pontificia delle scienze, l'uomo che fu forse più vicino a Pio XI e poi a Pio XII. Anche il cardinale Montini (oggi papa Paolo VI) fece un altisismo elogio delle sue virtù cristiane, nell'orazione funebre che lesse il 15 agosto 1959 nel duomo di Milano. (« Dobbiamo pur dire e ripetere che egli fu nostro in tale forma e in tale misura — affermò il cardinale Montini — che nella sua morte sentiamo in qualche modo morire noi stessi »).

Nel libro sopracitato io non ho ricordato, perchè ancora non li conoscevo, questi due « elzeviri », che comparvero sulla rivista diretta da Agostino Gemelli (il primo senza la firma e il secondo con la sua firma):

Vita e pensiero, agosto 1924 (pag. 506): « Un ebreo, professore di scuole medie, gran filosofo, grande socialista, Felice Momigliano, è morto suicida. I giornalisti senza spina dorsale hanno scritto necrologi piagnucolosi. Qualcuno ha accennato che era il Rettore dell'Università Mazziniana. Qualche altro ha ricordato che era un positivista in ritardo. Ma se insieme con il Positivismo, il Socialismo, il Libero Pensiero, e con il Momigliano morissero tutti i Giudei, che continuano l'opera dei Giudei che hanno crocifisso Nostro Signore, non è vero che al mondo si starebbe meglio? Sarebbe una liberazione, ancora più completa se, prima di morire, pentiti, chiedessero l'acqua del battesimo ».

Vita e pensiero, dicembre 1924 (pag. 753): « In uno dei precedenti fascicoli è stato inserito un trafiletto in cui, in forma vivace, si augurava presso a poco che gli ebrei che hanno crocefisso Nostro Signore, e che continuano ad essere i più terribili nemici della Chiesa, morissero tutti quanti, previa, si capisce, conversione e previo battesimo. Il trafiletto era vivace, anzi feroce, provocato come reazione alle brutture che ogni giorno si vedono; sono ebrei che ci hanno regalato e diffuso il socialismo, il comunismo, la massoneria, il dominio delle banche e mille altre stregonerie di questo genere. Era sincero, ma era ingiusto, perchè aggressivo nella forma; ingiusto perchè non tutti gli ebrei sono di questo genere: c'è n'è una quantità che ha, a poco a poco, assorbita la nostra civiltà cristiana; ve ne ha altri che sono il « buon israelita » delle Scritture. Riconosciuto l'errore, debbo dichiarare che l'errore è tutto mio; me ne dolgo: dichiaro che non fu ispirato da odio antisemita. Errore confessato, mezzo perdonato: e i lettori me lo vorranno perdonare, considerando almeno questo: che ogni giorno, come deve fare ogni buon cristiano, prego per la conversione degli ebrei ».

(5) Parlando dell'assistenza che la Curia romana diede, durante l'occupazione tedesca di Roma, a molti ebrei e a diversi esponenti dell'antifascismo, che temevano di essere arrestati, Buonaiuti osservò che, « se essa fu indubbiamente segno grandioso di umanità e di commiserazione, fu anche forse, e senza forse, un'inconsapevole cospicuamente redditizia ipoteca, accesa sull'avvenire » *Pio XII*, pagg. 253, 254). Non sono d'accordo con Buonaiuti in quell'uso dell'aggettivo « inconsapevole ». Conoscendo — come ben la conoscono i preti — la natura umana, era facile prevedere quello che sarebbe accaduto dopo la Liberazione, che tutti ormai ritenevano imminente. Nonostante la Santa Sede non fosse riuscita ad ottenere dai nazisti alcuna discriminazione in favore degli ebrei convertiti, le conversioni degli ebrei (per la speranza di sottrarsi alle persecuzioni, o, in segno di riconoscenza per essere stati nascosti nei monasteri e negli altri edifici ecclesiastici) furono molto numerose e seguite spesso da generosissimi lasciti alla Chiesa. Perfino il rabbino capo di Roma, prof. Israele Zolli, si convertì al cattolicesimo (cfr. il capitolo dedicato a Zolli da Genevrève Duhanelet in *Convertis du XX.me siecle*, Casterna, 1961, pag. 79). Ancor più fruttuosa è poi risultata la ipoteca che la Santa Sede accese nascondendo nella città del Vaticano l'on. Bonomi, l'on. Nenni, l'on. Ruini, ed altri esponenti della cosiddetta sinistra. Quando la politica di questi « laici » non ha corrisposto all'attesa dei loro benefattori, l'*Osservatore romano* li ha richiamati severamente all'ordine, ricordando il debito di riconoscenza che avevano contratto verso la Santa Sede. Ed il richiamo è quasi sempre servito a riportare sulla buona strada coloro che se ne erano allontanati.

Tutti i quotidiani che ho letto in questi ultimi giorni, ad eccezione de l'*Avanti!*, hanno dato un grandissimo rilievo ad un episodio col quale è stata messa in luce solare la natura dei rapporti che oggi intercorrono fra gerarchie ecclesiastiche e direzione del Partito Socialista Italiano.

Nel corso di una pubblica manifestazione tenuta a Vicenza domenica 3 aprile, l'on. Bertoldi, della direzione del PSI, trascinato dalla foga oratoria, si è lasciato impudentemente sfuggire una definizione poco riguardosa per Pio XII, asserendo che questo Papa è stato un reazionario forcaiolo. Apriti cielo! La giunta diocesana dell'Azione Cattolica ha subito fatto affiggere sulle porte di tutte le chiese un manifesto, in cui ha elevato una vibrata protesta per « l'offesa recata alla memoria di Pio XII ». Subito dopo, si è fatto vivo il vescovo di Vicenza, mons. Carlo Zinati, inviando all'on. Nenni il seguente telegramma:

« Clero e fedeli diocesi Vicenza, fortemente colpiti da ignobile insulto lanciato da onorevole Bertoldi in pubblico convegno per unione forze socialiste tenuto Vicenza domenica scorsa, contro venerata persona Sommo Pontefice Pio XII, protettore benefico verso tutti i perseguitati, segnalano a lei, presidente PSI, *che ha esperimentato generosità cuore indimenticabile pontefice*, incomprensibile settario atteggiamento parlamentare socialista. Non con questi mezzi, che offendono milioni di cattolici italiani, si ottiene auspicata unione animi nostra nazione, già abbastanza straziata da penose divisioni ».

Ha ragione, monsignore! Ha mille volte ragione... Durante il regime fascista, avevamo, per grazia di Dio, il partito unico: gli italiani eran tutti d'accordo per il manganello e l'aspersorio; non esistevano le « penose divisioni », che oggi straziano il nostro paese.

Alla protesta del vescovo di Vicenza si sono telegraficamente associati il prof. Gedda, per i Comitati Civici, e il patriarca di Venezia, cardinale Urbani, nella sua veste di presidente della Conferenza episcopale italiana.

La federazione vicentina del PSI ha replicato, cercando di scusare la gaffe dell'on. Bertoli con la seguente dichiarazione:

« Non abbiamo difficoltà a riconoscere che, nel momento oratorio, l'espressione usata dal compagno on. Bertoldi possa non avere esattamente resa la effettivamente sostanza del suo pensiero. Infatti, proseguendo nel suo discorso, egli ebbe subito dopo a precisare che quell'espressione era da intendersi nel senso attribuito dai patrioti del Risorgimento alle personalità conservatrici. Dal che era apparso chiaro a tutti che l'intento dell'oratore era assolutamente lontano da qualsiasi finalità offensiva nei confronti del defunto Pontefice Pio XII. E' da dirsi altresì che l'on. Bertoldi aveva parlato del comportamento politico del Papa Pio XII, in raffronto all'opera di pace universale e di indiscriminazione sociale e politica iniziata dal grande compianto Pontefice Giovanni XXIII e continuata dall'attuale Sommo Pontefice, che l'oratore ha definito illuminato. Ci sembra quindi che, per quanto spiacevole possa essere apparso l'incidente, non fosse tuttavia il caso di drammatizzarlo oltre i suoi modesti limiti, entro i quali del resto fu ben compreso dai numerosi cattolici presenti in teatro ».

Che diamine! Po XII è morto e sepolto da un pezzo. Se l'on. Bertoldi aveva accennato ad alcuni aspetti negativi della politica di Papa Pacelli lo aveva fatto soltanto per dar maggiore risalto al suo giudizio positivo sulla politica svolta da Giovanni XXIII, e proseguita, come tutti sanno, dall'illuminatissimo Pontefice, Paolo VI. Caso mai, si sarebbe potuto chiamare il deputato socialista in sacrestia e dargli amichevolmente una tiratina di orecchie... Non c'era proprio bisogno di fare tanto baccano.

Un "ignobile insulto"

Dopo queste scuse, si è presentato alla ribalta, col capo sparso di cenere, lo stesso on. Bertoldi, il quale ha umilmente riconosciuto che « la definizione da lui usata, avulsa dal contesto del discorso, poteva "apparire eccessiva ed offensiva,,; perciò se ne doleva e dichiarava che non era sua intenzione recare offesa a nessuno ».

« La mia analisi — ha proseguito il penitente, va inquadrata in un ampio discorso, dove veniva messo in luce il grande valore ideologico e pratico dell'aggiornamento dell'azione della Chiesa, iniziato da quel grande Pontefice che fu Giovanni XXIII, e successivamente sviluppato dal Concilio Ecumenico e dall'attuale Pontefice, Paolo VI. Nessuno può impedire ad un uomo politico, in sede di ricostruzione storica, di confrontare l'azione di due papi e di darne una valutazione politica negativa per l'uno e positiva per lo altro, a prescindere da benemerenze particolari, che io sono pronto a riconoscere. Questo e questo solo era il senso del mio discorso, senza nessuna volontà di umiliare la fede dei cattolici vicentini, che io rispetto come rispetto tutte le opinioni filosofiche e religiose ».

Neppure questo *confiteor* è stato sufficiente. In una lunga intervista concessa il 9 aprile al *Corriere*, il vescovo di Vicenza ha dichiarato che, se l'on. Bertoldi avesse definito Pio XII soltanto un reazionario, non si sarebbe mosso.

« Non che io sia d'accordo: tuttavia si sarebbe trattato di una valutazione politica, per quanto errata. Ma il deputato socialista è andato troppo in là, definendo Pio XII *forcaiolo reazionario*: è un insulto che tocca il defunto Pontefice nella sfera morale e religiosa ».

Mons. Zinati ha assicurato di aver preso le sue informazioni col massimo scrupolo, fino a stabilire se l'oratore socialista aveva detto *forcaiolo reazionario*, o invece *forcaiolo e reazionario*.

« E' importante quella « e » in più o in meno, sa? In ogni caso, il fatto di aver contrapposto Pio XII ai suoi successori è già negativo, e in definitiva conferma il grave significato dell'insulto ».

Mons. Zinati ha garantito che Pio XII, « non fu affatto un reazionario; fu anzi una mente singolarmente aperta ». E poi ha aggiunto:

« Ma forcaiolo, poi! Forcaiolo lui, il papa della carità e della pace? Incredibile ».

Veramente incredibile — confermo io. Forcaiolo colui che fu il principale artefice del concordato col quale il regime nazista venne canonizzato di fronte ai cattolici di tutto il mondo? Forcaiolo l'amico più caro e fedele di Von Papen, affossatore della democrazia di Weimar, vice cancelliere nel primo governo di Hitler, processato quale criminale di guerra dal tribunale di Norimberga? Forcaiolo il papa che, appena elevato al soglio pontificio, espresse in un radio-messaggio la sua immensa gioia per la vittoria di Franco e ne esaltò i nobilissimi sentimenti cristiani? Forcaiolo il papa che, fino alla vigilia della disfatta dell'asse, aiutò sempre, come meglio potè, il Führer e il duce? Forcaiolo il papa che, dopo la fine della guerra, diede tutto il suo appoggio a padre Lombardi, microfono di Dio, ai comitati civili del prof. Gedda, ed alla Feederconsorzi dell'on. Bonomi? Forcaiolo il papa che spinse la democrazia cristiana ad allearsi con i monarchici e i missini? Forcaiolo il papa che impose ai cattolici di votare secondo le direttive delle gerarchie ecclesiastiche? Forcaiolo il papa che fece scomunicare tutti i comunisti e negare i sacramenti anche a coloro che si azzardavano a leggere i giornali comunisti? Forcaiolo il papa che dichiarò dovere dei giudici non applicare le leggi dello Stato contrarie ai diritti della Chiesa? Forcaiolo il papa che impedì ogni forma di propaganda delle religioni cristiane non cattoliche in Italia? Forcaiolo il papa che, in occasione del matrimonio di Mac-Carty con la sua segretaria, gli telegrafò le sue particolari benedizioni? In verità, non si finirebbe mai di ricordare le sue benemerenze progressive...

Se Pio XII dovesse venir qualificato come forcaiolo non si salverebbe più da tale attributo nessun papa: neppure Pio IX, che pure emanò il sillabo, la carta dei diritti di libertà del cittadino moderno.

DEMETRIO